

IN CAMMINO

CULTURA POLITICA COMUNITÀ

Edizione straordinaria SETTEMBRE 2024

www.bibliotecadiarenabianca.it | info@bibliotecadiarenabianca.it

EDITORIALE

La Redazione

Era il lontano anno 2000 quando, nella piccola frazione Arenabianca di Montesano Sulla Marcellana, apparve il primo numero del giornalino "In Cammino".

Un prodotto culturale sorto nell'ambiente giovanile che ruotava intorno le attività della Parrocchia Santa Maria di Loreto e della Biblioteca Mons. Antonio Pascale.

Un laboratorio di idee, iniziative, posizioni, contenuti, passioni, visioni, speranze portate avanti da un gruppo vario di allora diciottenni e poco più che videro nello strumento di un giornalino la possibilità di affacciarsi al mondo circostante, di esprimersi, di dire la loro, di prepararsi, come per altro è accaduto, ad essere futura classe dirigente nei vari ambiti della vita civile.

L'esperienza del giornalino, durata per diversi



anni, ha lasciato tracce importanti nella comunità montesane tutta, ha generato dibattiti e ricerche, ha introdotto la possibilità di critica pubblica, ha legato amicizie e passioni per la crescita territoriale.

In più, da segnalare la grande attenzione che l'esperienza mensile di

un giornale giovanile ha posto al mondo culturale nelle sue diverse espressioni quale strada per la libertà compiuta di ognuno.

L'idea di questa edizione straordinaria, dopo anni di silenzio meditante, nasce, in primis, dall'occasione meritoria del restauro, grazie alla

benevolenza dell'Associazione La Collina, del quadro della Madonna di Loreto presente nella omonima chiesa di Arenabianca.

Nasce, altresì, dall'esigenza di riproporre il testo di Mons. Antonio Pascale, storico dell'arte, sull'identità artistica del quadro stesso della Vergine Laureatana e nasce, non ultima scaturigine, dalla convinzione che proporre dei testi di riflessioni (teologia, filosofia, diritto, medicina, arte ed altro) può e deve aiutare a qualificare il dibattito territoriale con scritti ed esperienze professionali e di ricerca che arricchiscono il lettore e gli studiosi.

Nasce, in ultimo, dal desiderio di ri-trovarsi e di dare valore a ciò che si scrive come porsi di se' stessi alla propria comunità. Alla fine come afferma Italo Calvino: "Scrivere è sempre nascondere qualcosa in modo che poi venga scoperto".

Il Quadro della Madonna di Loreto in Arenabianca¹

di Antonio Pascale

È la prima volta che, con ampia lettura questa tela² viene presentata all'attenzione degli studiosi

Per mia consapevolezza ecclesiale, sono dominato dal dinamismo dell'agire e dalla sosta dello Spirito, come al tempo del mio giovanile ministero pastorale cui cerco di adeguarmi con volontà costante, a ritmo, però, necessariamente lento ma più vitale, comandatomi dal peso degli anni e dalla penuria di presbiteri. Tuttavia desidero che questo scritto, anche nella brevità di spazio assegnatomi, corrisponda alle attese di ÈURESIS, annuario quale dignitosa continua testimonianza di volontà del nostro Liceo Classico.

Custodisco gelosamente la pergamena ricordo sulla quale il già collega Vittorio Bracco consacrò, in data 28 settembre 1983, per la cerimonia del mio commiato dall'insegnamento, parole come queste: "... educando la vasta famiglia ed insegnando le forme visibili dell'arte hai ottenuto palpiti per la tua onesta missione di sacerdote, o monsignore professore Antonio Pascale, durante la lunga e diletta tua presenza fra i discepoli e i colleghi del Liceo".

Con la luce del critico storico dell'arte e l'amore verso la propria terra dedico la mia lettura all'immagine di Santa Maria di Loreto che si venera nella chiesa omonima della Parrocchia eretta nella frazione Arenabianca, a dicembre 1827, dal Vescovo dell'allora Diocesi Capaccio, come si legge dalla prima pagina del piccolo Registro dei Morti.

Lo scrivente è, in ordine di tempo, per nascita e dimora^{di)} famiglia, il primo sacerdote cittadino della frazione più antica del Comune di Montesano sulla Marcellana e della stessa Arenabianca è il primo

parroco cittadino, nominato il 20 aprile 1953, in forza di Bolla Pontificia, da Monsignor Oronzo Caldarola, Vescovo dell'allora Diocesi Diano-Teggiano.

In tutto il vastissimo territorio (ettari 10.936 con 7.852 abitanti, come da statistica comunale fine anno 1994), comprensivo del capoluogo e di cinque frazioni suddivise in tanti distanziati agglomerati di case, la Madonna di Loreto gode una devozione viva «ab immemorabili». Ella è vista dai fedeli quale popolare bellissima maternità nella lignea statua policroma «processionale», la quale troneggia entro la grandiosa nicchia neogotica di mobilio ligneo intarsiato, sotto la cupoletta absidale di metà decagono, dalla seconda metà avanzata del secolo scorso, dentro la medesima chiesa parrocchiale che, già nell'anno 1871, come ricorda la chiave dell'arco maggiore, aveva raggiunto, dopo altri precedenti lavori di sviluppo³, la spazialità attuale, alta dodici metri con volta di modulo michelangiolesco e lesene, capitelli, trabeazioni, riquadrature decorate, vetrate istoriate e pitture di ottima qualità, il tutto con presenze neoclassiche in maggior numero.

Il popolo venera la Madonna di Loreto anche come delicatissima maternità di «Regina della Chiesa» come si evince dal triregno⁴ sul capo di Lei nel quadro di pittura ad olio su tela, che vogliamo esaminare. Fu restaurato, a cura dello scrivente, da Aurelio Fabbricatore di Nocera Superiore, durante l'anno 1980, prima del sisma del 23 novembre; fu conservato per quindici anni in casa canonica al riparo dai ladri che avevano tentato di rubarlo ed in occasione dell'annuale festa patronale del giorno 8 settembre 1992 fu restituito, entro la medesima chiesa parrocchiale, a destra di chi vi entra, alla sua originaria antica cappella, ben fornita di dispositivo antifurto, totalmente restaurata, a cura di benefattore locale, àuspici le mie attenzioni, da personale riconosciuto dalla Soprintendenza ai

B.A.A.A.S. delle province di Salerno e Avellino .

La cappelletta, con Rescritto 17 maggio 1857, conservato in questo archivio, era stata insignita da Papa Pio IX, di altare «privilegiato», àuspice il primo parroco «bollato» don Domenico Castelli da Monte San Giacomo.

L'anonimo autore del quadro dovè conoscere il simulacro della Madonna che è meta di culto universale⁵ nella Pontificia Basilica. - Santuario della Casetta di Nazareth a Loreto (Ancona)⁶.

Possiamo ritenere che l'immagine della Madonna di Loreto sulla tela di Arenabianca fu idealmente germinata dalla statua lignea ammantata di dalmatica ed esposta al di sopra dell'altare a Loreto quale simulacro memoriale della maternità e regalità della Madonna in esito all'Incarnazione del Verbo all'interno di quella Casetta in muratura a Nazareth, la quale secondo la tradizione, quando i crociati nel 1291 furono definitivamente espulsi dalla Palestina, fu trasportata «per ministero angelico», prima in Illiria (oggi in gran parte Dalmazia). quindi il 10 dicembre 1294 a Recanati, su un colle folto di lauri, che dai Marchigiani fu chiamato Loreto⁷.

L'artista della tela di Arenabianca osservò dettagliatamente la statua lignea di Loreto, ne distinse i due ovali dei volti scuri della Madonna e del Bambino, ne riportò alla fantasia la veste come sontuoso indumento, ne studiò gli occhi, ne astrasse la materialità dei due volumi corporei, studiò l'adeguamento architettonico della Casetta nazaretana in cui campeggia con la dalmatica riccamente ingioiellata l'immagine ascensionalmente affusolata.

Del tutto operò una poetica trasfigurazione di elevatissimo valore devozionale, coniugando trascendenza e storia: per ministero di due Angeli di modulo occidentale, barocco, reggenti ciascuno un candelabro con efficacia di due fiammelle vivissime, altre due creature di bellezza

orientale, regale, Madre e Figlio, hanno compiuto, attraverso un cielo notturno brulicante di stelle, il volo, senza volumi corporei e come favorite dalla loro lievit , restano immobili sospese prive di appoggio, incamiciate sotto la veste tesa in superficie ed ascensionalmente affusolata.

Il nostro anonimo trasfigura ora variando i copricapo della Madonna nel triregno pontificio e del Bambino in una corona semplice ora alleggerendo il colore scuro sui volti dei due personaggi per richiamare sui loro ovali il bellissimo sfumato umbratile di Leonardo da Vinci ora effondendo ai loro occhi la contemplazione pi  profonda, pi  comunicativa e onnipresente alle folle dei pellegrini; perfettamente identici nel Bambino i gesti della mano destra con le tre ultime dita piegate benedicenti alla maniera greca e della mano sinistra reggente nella palma il globo terrestre sormontato da una croce pi  o meno latina e pi  o meno greca. La trasfigurazione si propaga, con evidenza solare, alla dalmatica⁸ che, riccamente ingioiellata, copre abitualmente, per antica tradizione, la lignea statua della Madonna⁹ dentro la casetta di Nazareth a Loreto. La pittura si dispiega come una finissima poesia cromatica rievocando preziose partiture di classicismo bizantino: la veste, dominata dal bianco avorio assai lievemente sfumato,   ornata ai tre contorni da fitti sottili fiorami donde occhieggiano angioletti festanti, il tutto in armonia con le otto collane allusivamente ondegianti come mosse da un respiro, per il peso dei quattro pendagli, a compimento del volo da parte della Madonna con il Bambino.

Durante le telefonate da me ripetute, nel gennaio 1995 il professor Santarelli mi   stato gentilmente prodigo di molte delucidazioni. In particolare mi ha precisato che nella tragica occasione dell'incendio scoppiato nella Santa Casa nel 1921, and  distrutta non solo la statua «picea» con la dalmatica (di questa certamente non le altre copie di

ricambio) ma anche tutti gli oggetti combustibili, compreso, naturalmente, il mobilio ligneo pregevole per dignità artistica.

Pertanto possiamo opinare che l'anonimo della pregevole tela, operante, quasi certamente, durante la seconda metà del Settecento, abbia offerto mediante il risalto cromatico, ispirandosi alla monumentalità architettonica bramantesca, un arco trionfale alla protagonista la quale vi staglia al limite del fòrnice, tra i due pilastri paralleli siglati in basso dalle fiammelle e dagli Angeli giganti di ascendenza buonarrotiana ed in alto da due lampade ad olio e capitelli che ne fingono i supporti.

Provvidenzialmente l'architettura del pittore si completa «in loco» con quella lignea per fondersi come in una nobilissima ^{ornamento} ~~pala~~ d'altare, nel ~~significato largo della parola «pala»~~.

Infatti il quadro, occupando la parte centrale, viene rinserrato ai quattro lati da una cornice abbastanza larga delicatamente righettata e, senza soluzione di continuità, ai due lati verticali, da solenni lesene scanalate siglate, ciascuna, da capitelli corinzi luccicanti di foglie d'oro, sui quali si adegua una più solenne trabeazione di chiarissima sintassi ionica. Su questa trova sito degno una tavoletta ellittica con pittorica figurazione dell'Eterno Padre che plana nell'universo e richiama il devoto, amante dell'arte, a sostare ancora per ammirare, verso le due pareti della cappelletta, le relative tavolette intarsiate sulle quali due Angeli, ciascuno, sostengono boccali donde s'innalzano fiorami con giochi di uccelli e, al di sotto dei quali, spiccano elegantissime le due absidiole, custodienti le tavolette graziosissime con S. Anna a destra e S. Giuseppe a sinistra¹⁰.

Ancora, con pacatezza senza sporgersi e senza toccare con le dita per evitare le grida dell'antifurto, bisogna ammirare altre tarsie che, come note musicali di sottofondo, ci accompagnano, presso il Cristo morto

sotto la mensa dell'altare il quale, nelle parti non manomesse, sembra faccia la pari, non dico per la data, con altro altare, pure di pietra padulese, conservato intatto nella cappella laterale e datato 1780.

Siamo nella cappella "Madonna di Loreto", cellula germinale di tutta la chiesa che canonicamente e civilmente porta il nome di tutta la parrocchia in quanto «Popolo di Dio»: S. MARIA DI LORETO.

Nello spazio di questa cappella, assai angusto anche per qualunque fotografo che voglia il meglio della sua professionalità nel ritrarre per intero «la pala» che nel nostro territorio comunale non ha pari, é da esaminare con attenzione «la volticciuola» settecentesca di evidente modello certosino padulese: come abbiamo detto all'inizio essa fu restaurata insieme a tutto il patrimonio di religione e di arte che vi é conservato; in particolare fu pulita dalle banali tinteggiature che per troppo tempo avevano imbrattato anche il mobilio ligneo.

Oggi siamo contentissimi di poter distinguere gli stucchi nelle due forme di ellisse e nelle tante altre forme del tutto astratte: esse dal giorno 8 settembre 1992 godono finalmente la luce degli originari colori di effetto suggestivo del migliore barocchetto.

Nell'archivio di questa parrocchia si conserva memoria scritta mia personale che il 12 gennaio 1982 questa chiesa fu visionata dall'Architetto Mario De Cunzio, primo Soprintendente, per effetto della Legge 219/81, ai B.A.A.A.S. delle provincie di Salerno e Avellino e dalla dottoressa Storico dell'arte Vega De Martini, Direttrice per la Certosa di Padula; fu visionata anche la tela in casa canonica. «Per tutto ma in modo particolare per la tela di assai elevato pregio artistico e storico, dissero, occorre attenzione e scrupolosa custodia».

Tutti i «beni culturali» esistenti in questa chiesa furono catalogati, poco dopo il 14 aprile 1984, da personale operante a cura della Soprintendenza presso la Certosa di Padula.

Desidero concludere questo componimento ricorrendo al patrimonio della pietà popolare mariana cui vanno ascritte anche le lodi e le preghiere che s'innalzano non solo nel Santuario-Basilica Pontificia di Loreto e presso l'immagine in Arenabianca ma dovunque la Madonna è pensata nella sua Casa:

1. *Nella casa Nazarena
contempliamo con stupore
il mistero dell'amore
di colui che si'incarnò
Rit. O Madonna di Loreto
o Madonna della Casa,
guarda ognor le nostre cose
dolce vergine del sì.*
2. *Questa Casa è culla santa
della Madre Immacolata
qui dall'angel salutata
il Figliuolo concepì.
Rit. ...*
3. *È la Casa del cammino
da Oriente ad Occidente:
essa è segno della gente
pellegrina verso il ciel.
Rit. ...*
4. *È la Casa del conforto
per l'infermo pellegrino
che riprende il suo cammino
con più fede nel Signor.
Rit. ...*
5. *È la Casa della sosta
di chi soffre e di chi prega:
quì la Vergine dispiega
la materna sua bontà
Rit. ...*

Un lievissimo supplemento d'anima ad onore di Colui che è Dio Figlio di Maria Madre Vergine:

Non ti vedo, ma ti guardo./ Non parli, ma ti ascolto.

Non chiedi, ma ti rispondo./Io credo in te, mio Signore.

perché sei sempre con me ¹¹.

¹ Di Arenabianca ovvero Arena Bianca pochissime notizie stampate. Cito:

a) Antonio Sacco, *La Certosa di Padula*, II, Roma, Grafia, 1930 (ristampa anastatica a cura di Vittorio e Angelina Bracco, Salerno, Boccia, 1982, p.267, settanta parole relative «al più piccolo paese del Vallo con distesa di case nuove, recente (sic) chiesa parrocchiale, colli di verde vegetazione e renai bianchissimi, ecc...»;

b) Vittorio Bracco, *Polla, Linee di una storia*, Salerno, Cantelmi, 1976, p.437;

c) Paolo Fabiano, *Il Vallo di Diano*, Salerno, Boccia, 1981, p.241;

d) Scuola Media Statale «Abate Cestari» di Montesano sulla Marcellana, Guida turistica, Salerno, poligraf, 1992, p.20;

² Anonimo, olio su tela, m.1,90 x 1,20, età Tardo Barocco.

³ Sarebbe necessaria una complessa ricerca per verificare se elementi certi come il murato portale tardo-romanico d'ingresso, l'incisione «Ius Patronatus Tremontini A. D. 1628», le murate due finestrelle, il tutto sulla primitiva annullata fronte ovest, l'altarinio di laterizi, le scritte 1709, 1734, 1780 ai gradini di due altari (al terzo nulla per modificazione), 1871 all'arco maggiore, i diversi registri del campanile, la facciata neoclassica funzionale sud, la precedente sagrestia, alcune parti della casa canonica, la successione dei sacerdoti, e il «patronato» esercitato dal Comune di Montesano sulla Marcellana, possono accreditare almeno l'ipotesi di quattro fasi temporali, compresa quella per l'impianto originario della cappelletta e le altre per le trasformazioni ed ingrandimenti di essa nella spazialità e strutturazione della chiesa parrocchiale

⁴ Triregno è la tiara o mitra a forma di tre corone d'oro sovrapposte, usata come sontuoso copricapo dal Papa nelle funzioni pontificali, ad iniziare dall'Alto Medio Evo sino a Papa Paolo VI che ne volle l'abolizione. Simboleggiava il potere universale del Papa. Sul capo della Madonna il triregno simboleggia la Chiesa militante, purgante e trionfante, di cui è regina.

Cfr Antonio Rosario Mennonna, *Il Piccolo Glossario del Cristianesimo*, Roma, Edizioni Dehoniane, 1991, p.409

⁵ L'ultimo, durante l'anno 1994, degli storici avvenimenti della Chiesa Cattolica, celebrato dal Papa insieme a tutti i Vescovi Italiani, ebbe pieno svolgimento sabato 10 dicembre, sotto lo scuro volto della lignea statua della Santa Madre Vergine Maria a Loreto, con la «Grande preghiera per l'Italia e con l'Italia», per concludervi l'Anno Internazionale della Famiglia. (Avvenire, 11 dicembre 1994, n.291 pp.1-3).

⁶ Durante la prima metà dell'anno 1988, il fu segretario particolare di Papa Giovanni XXIII e di seguito delegato Pontificio della Basilica - Santuario in Loreto, Arcivescovo Loris Francesco Capovilla, per il testo frutto di pazienti benemerite ricerche di servizio culturale da parte di Padre Giuseppe Santarelli, la Santa Casa di Loreto, Tradizione e Ipotesi, Ancona, Grafiche Fratelli Aniballi, 1988, pp.394, indica nelle prime tre pagine della «Presentazione», alcune riflessioni pastorali che effondono piena luce sull'opera scritta da chi «ama Maria di Nazareth ed è convinto che non tutto sia stato ancor detto su questo prodigio di poesia e di profezia che splende sulle alture picene.

«... E' il Santuario una reliquia di Terra Santa? I devoti lo affermano e non

ammettono dubbi. E' esso costituito con reperti approdati su questa sponda dell'Adriatico tramite pii pellegrini di Palestina? L'ipotesi suggestiva merita rispetto e discussione pacata. Io mi permetto di fermarvi l'attenzione dacché, cittadino della laguna Veneta, mi tornano in mente gli innumerevoli tesori di religione e di arte giunti a Venezia dall'Oriente via mare. Se a taluno l'ipotesi apparisse dissacrante, sa che non viene imposta; se a tal'altro sembrasse infondata, lo può dichiarare».

⁷ Padre Giuseppe Santarelli, già docente di Lingua e Letteratura Italiana presso L'Università Cattolica di Milano e dal 1982 Direttore Generale della Congregazione Universale della Santa Casa in Loreto, tra le tante opere, pubblicò anche il testo *Loreto Arte*, in Ancona presso Aniballi, maggio 1988, p. 190, ricca rassegna fotografica, ampiamente individuata e commentata, delle numerosissime opere d'arte di architettura, scultura, pittura, arazzi, ceramiche, mosaici ed arti minori, che conferiscono sublime vitalità all'intero grandioso complesso Santa Casa-Santuario-Basilica-Museo-Pinacoteca-Palazzo Apostolico, dove aleggiano i geni, fra gli altri, del Melozzo da Forlì, del Signorelli, del Bramante, di Antonio Sansovino, del Tibaldi, del Maderno, del Vanvitelli, del Maccari, ecc...

A noi interessa in questo articolo, segnalare soltanto le due testimonianze riportate dall'autore alle pagine 8 e 9, l'interno della Santa Casa e la Statua della Madonna di Loreto, scolpita nel 1922 su cedro del Libano cresciuto nei Giardini Vaticani; con essa fu riprodotta assai fedelmente, da fotografia, la statua «picea» (abete rosso) del secolo XIV, andata distrutta in un incendio in S. Casa nel 1921. Particolarmente l'interno della Santa Casa é definito dal Santarelli «centro nativo ed ispirativo dell'arte loretana».

⁸ La dalmatica, nella terminologia della moda, é una veste lunga e bianca, usata prima in Dalmazia, donde il nome, poi usata dai giovani romani in segno di eleganza. Ciò é riferibile all'indumento che copre abitualmente, per antica tradizione, la statua lignea in Loreto.

Nella liturgia é veste dai vari colori aperta ai fianchi e con le maniche aperte ai polsi, usata dal diacono e anche dal vescovo, insieme con la tonacella sotto la pianeta o casula, nelle Messe Pontificali.

Cfr. Antonio Rosario Mennonna, *il Piccolo Glossario del Cristianesimo*, Roma, Edizione Dehoniane, 1991, p.113.

⁹ Cfr. Giuseppe Santarelli, *Loreto Arte*, Ancona, Aniballi, 1988, p.9.

¹⁰ Lo stesso Padre Santarelli mi ha precisato in una delle sue conversazioni telefoniche che la presenza di S. Anna si giustifica dal fatto che la Casetta Nazaretana, in cui L'Arcangelo Gabriele annunciò l'Incarnazione del Verbo di Dio per opera dello Spirito Santo, si apparteneva in proprietà alla mamma della Vergine Maria, come vuole la tradizione.

¹¹ Un fanciullo di dieci anni (*Avvenire*, sabato 15 ottobre 1994 n.242, p.1)



Rientro del Quadro nella Parrocchia di Arenabianca (6 agosto 2024)

Grazie al contributo dell'associazione culturale "la Collina" l'immagine della Madonna è stata restaurata. La ditta di Adele Ruggiero ha realizzato il restauro con la supervisione dei funzionari della Soprintendenza di Salerno (dr. Falchi e dr.ssa Fortunato).

LA DIVINA OSCURITÀ NELL'ORIZZONTE DEL NON-SENSO

Testo a cura di Don Fernando Barra

Questo scritto è frutto di una riflessione scaturita da quanto stiamo vivendo nel nostro tempo, ovvero, da una parte, la pandemia da covid-19 e, dall'altra, la guerra in Ucraina e in medio-oriente. In tal senso, la scomparsa dell'aspetto contemplativo dal nostro vissuto, inevitabilmente, può essere considerato ciò che ha stimolato la riflessione che mi accingo a proporre.

La contemplazione coinvolge tutti gli aspetti dell'esistenza, recupera l'interiorità e, soprattutto, rivaluta l'alterità che si mostra e la reciproca relazione con essa. Ma, tale "costrutto", con la modernità, ha subito una forte involuzione, in quanto con l'affermazione dell'auto-coscienza e dell'auto-determinazione e la rottura di ogni rapporto con il divino andando a privilegiare in modo quasi esclusivo la tecnica con tutte le sue implicanze, ha finito per perdere il mondo come luogo verginale, intrinsecamente connotato di bellezza.

Se l'immagine caratterizzante la modernità può essere raffigurata con la figura di Prometeo che viene assunto come figura esemplare dello sviluppo occidentale e moderno (*il furto del fuoco rappresenta l'immagine simbolica della ybris prometeica che sfida il divino appropriandosi della tecni-*

ca ed apre così orizzonti illimitati), la modernità viene a coincidere con la massima estrinsecazione della soggettività, poiché la sua *ybris* è ora libera di esprimersi, sorretta dalla logica strumentale di un "fare" insofferente di ogni limite e il suo orgoglio auto-affermativo assume le proporzioni titaniche dell'anelito faustiano all'onnipotenza. (1)

Emerge pienamente nella modernità la dimensione ambivalente della condizione umana, nella quale la libertà si coniuga con il dominio e l'agire, alimentato dalla tecnica, coincide sempre più con la tendenza a ridurre il mondo a puro laboratorio, a "materia prima" da utilizzare, sfruttare, trasformare per il progetto umano di espansione ed auto affermazione. Si realizza, ora, il passaggio *dall'homo faber all'homo creator*: non più solo dominatore della natura, ma creatore appunto della natura e della stessa vita. Basti evocare una serie di fenomeni dai quali è sempre meno possibile prescindere, i quali vanno dalla scomposizione dell'atomo alla fecondazione artificiale, dall'intelligenza artificiale alle ibridazioni corporee, dall'OGM alla clonazione.

Il dramma che l'uomo contemporaneo vive è che questa illimitata azione dell'uomo,

"ciò che si può fare, si deve fare", lo porta a non più controllare gli esiti del suo stesso fare, divenendo egli stesso da soggetto della tecnica, oggetto.

Per tale ragione, oggi, la riflessione tende a tematizzare nuovi scenari, nei quali l'uomo, tradizionalmente inteso, viene a perdere la sua consistenza. Infatti, in tale epoca è facile che si parli di post-umano e nuovo umanesimo. Alla luce di tutto questo, allora, parlare di contemplazione nel nostro contesto occidentale, dove sembra scomparso il suo oggetto ormai privato di senso e dove ormai lo sguardo sul mondo non sviluppa più la meraviglia (2) per "l'infinitamente grande ed armonico", sembra anacronistico e capace di circoscriverci in altri tempi. Ma, nonostante questo, in quanto uomini e credenti non possiamo sottrarci alle sfide del mondo, ulteriormente sollecitati ad una apertura della ragione mai prima resasi necessaria.

<<La pandemia da Covid-19 ci costringe a ripensare lo spazio vitale e a rivedere le nostre relazioni... Lo spazio storico del "noi", della comunità, con la pandemia si è ridimensionato e al suo posto è cresciuto il tempo dell' "io">>. (3) Prima della pandemia tutto era veloce, imme-

diato. Le esperienze si consumavano in un tempo brevissimo e se ne accumulavano talmente tante che era impossibile trattenerle. Sembrava che non ci fosse più spazio per il silenzio, per lo stare, il rimanere, per l'ascolto, ed in ultima istanza per la contemplazione. Ora con la Pandemia nulla sembra cambiato. Se prima la fretta banalizzava le relazioni rendendole inconsistenti, ora le interrompe del tutto. Se prima ad imporsi era il linguaggio abbreviato dei messaggi sui telefonini, ora a dominare sono le parole private di senso, senza carne, trasmesse dagli stessi telefonini e mezzi di comunicazione di massa. Sembra di vivere in un silenzio di assenza e in un ambiente privato di segno.

Il titolo della mia riflessione mi è suggerito dalla lettura dell'“Itinerario della mente in Dio” di San Bonaventura dove egli utilizza il pensiero di Dionigi l'Areopagita.

Dionigi è considerato un punto di riferimento imprescindibile per la comprensione del pensiero contemplante e la sua attualità è dimostrata dalla citazione di Benedetto XVI nell'enciclica “Deus caritas est” in riferimento alla compresenza dei due termini con i quali Dionigi definisce l'amore: eros ed agape. Neoplatonico convinto, incontra l'esperienza cristiana, soprattutto il pensiero paolino, e la riformula aprendo nuovi orizzonti di comprensione.

Nel Prologo alla Mistica Teologica (4), troviamo tutti gli elementi di un'autentica esperienza di contemplazione, in cui Dio è colto al di là dell'Essere e del Divino e del Bene, al di là dell'inconoscenza e del chiarore, lì dove i misteri semplici, assoluti e immutabili della teologia sono avvolti nella tenebra, oltre la luce del silenzio. In tal modo, Dionigi ci testimonia l'assoluta alterità di Dio rispetto ad ogni conoscenza e produzione dell'uomo, portando all'estreme conseguenze il concetto di creazione presente nel testo biblico, distaccandosi così dal primo maestro (Platone) riguardo al concetto di emanazione.

L'autore del Corpus dionisiano viene definito uno dei padri della teologia apofatica ma, proprio perché Dio è oltre ogni presa, è possibile utilizzare tutti i nomi, tenendo presente comunque la radicale ed abissale distanza tra il Creatore e la creatura. A Dio si addicono molti nomi, anzi tutti i nomi: “così dunque”, scrive l'anonimo, “alla causa di tutte le cose e che è superiore a tutte le cose, non si addice alcun nome e si addicono tutti i nomi delle cose che sono, perché sia regina di tutte le cose, e tutte le cose gravitino intorno a lei, e da lei dipendano come causa, principio e come fine; ed ella, secondo il sacro detto, sia tutta in tutti e sia veramente celebrata come ...custodia e domicilio [di tutte le cose]”. Di qui, dunque, non l'indicazione di un solo nome, ma di una pluralità di

nomi, in analogia col famoso passo della “Metafisica” aristotelica dove si dice che l'essere si dice in molti modi.

Tuttavia, la polisemia non degenera in anarchia, in quanto si offre in una “gerarchia” (termine caro all'anonimo) dei nomi, che così avranno una struttura piramidale. In questo quadro, alla sfera del primo nome, che è il Bene, appartengono i tre nomi di Luce, Bellezza, Amore e, solo successivamente, i tre nomi di essere, vita, sapienza, cui seguono tutti gli altri.

Dionigi si accinge a parlare di Dio in termini erotici, soprattutto in considerazione del fatto che le scritture non indicano mai Dio col nome di eros e solo due volte dicono che gli uomini lo devono amare usando il relativo verbo, mentre comunemente si usa, come noto, la terminologia legata all'agape. Ciò accade perché il termine eros è troppo spesso inteso in senso volgare. Abbiamo bisogno quindi, di una sorta di purificazione della ragione per poter accedere ad una prospettiva erotico - agapica che non sia fuorviante o addirittura irriverente. Ed è la ragione purificata (o redenta) che riesce a cogliere ed esprimere il senso autentico dell'eros, ossia il suo carattere estatico. In questo discorso, ancora una volta, Dionigi è maestro, in quanto esprime non è l'eros ebbro ed indisciplinato che può esprimere il nome divi-

no, ma appunto l'eros estatico, di cui ad esempio in questo passaggio del presunto Areopagita: *"l'amore divino è estatico, in quanto non permette che gli amanti appartengano a se stessi, ma a quelli che essi amano"*.

L'importanza di Dionigi è capitale per la comprensione della dimensione contemplante di tutta la tradizione cristiana. Amore è estasi, ma estasi non nel senso di un momento di ebbrezza, ma estasi come cammino, come esodo permanente dall'io chiuso in se stesso verso la sua liberazione nel dono di sé, e proprio così, verso il ritrovamento di sé, anzi verso la scoperta di Dio. Qui possiamo intravedere l'esperienza mistica della tradizione carmelitana, con gli elementi della salita verso l'unione divina.

Richiamando San Bonaventura, mi preme sottolineare l'icona dei due Cherubini:

"Il primo fissa lo sguardo, innanzitutto e principalmente sull'essere stesso, affermando che il primo nome di Dio è 'Colui che è'; il secondo fissa lo sguardo sul Bene stesso, affermando che questo è il primo nome di Dio. Il primo modo riguarda in particolare il vecchio testamento, il quale proclama soprattutto l'unità dell'essenza divina, per cui fu detto a Mosè 'Io sono colui che sono'. Il secondo riguarda il nuovo testamento, il quale determina la pluralità delle persone divine, battezzando nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo".

Dobbiamo molto a S. Bonaventura, per aver confermato la tradizione spingendola verso nuovi traguardi di comprensione riguardo al tema oggetto della nostra riflessione.

Ritornando all'esperienza della chiesa orientale, essa predilige il linguaggio della illuminazione e le tappe dell'ascesi verso il Paradiso sono come un'apertura di una sempre maggiore conoscenza.

Massimo il Confessore, nel *"De Charitate"*, mostra come la carità stessa si definirà come *"lo stato superiore dell'anima razionale nel quale è impossibile amare qualche altra cosa al mondo più della conoscenza di Dio"*.

E *"l'impurità dello spirito è anzitutto la falsa conoscenza"*, così come la morale dei padri greci presenta la virtù come scienza ed il peccato come ignoranza.

"Il monaco", dice Abba Bessarione in punto di morte, *"deve essere tutto occhi, come i cherubini ed i serafini"* che vedono senza sosta il Volto di Dio.

Certamente i Padri greci prediligono l'uso della vista; la teoria esprime un ideale, riflette una mentalità ed il legame con il vedere è stringente. Il *shofos* greco è vero che si allontanerà presto dai sensi, che non procurano che l'opinione (*doxa*) e cercherà la verità (*aleteia*, *logos*) nella conoscenza puramente intellettuale. Ma anch'essa sarà conosciuta per analogia con la

percezione visiva: l'oggetto della conoscenza o l'essenza delle cose riceve lo stesso nome dell'immagine visibile: *idea o eidos*, una immagine percepita con l'occhio spirituale.

Padre Spidlik, nel suo bellissimo testo *"La Preghiera"*, nel capitolo dedicato alla contemplazione, sviluppa lo studio di essa riferito ai padri, ricordandoci che nell'esperienza cristiana sono compresenti entrambi le istanze, biblico e greco. Il pensiero biblico utilizza molto l'*audire* (l'ascolto), a differenza del pensiero classico che utilizza molto il vedere, ma, tutto si risolve con quanto afferma Simeone il Nuovo Teologo, *"nelle cose spirituali, che esse siano audizione o contemplazione, è un tutt'uno"*.

Già il Nuovo Testamento aveva utilizzato l'esperienza del vedere. Il *logos*, parola di Dio, si è incarnato per apparire visibilmente. Da tutta l'eternità, il Figlio di Dio è l'immagine del Padre invisibile (Col 1,15); a Filippo che gli domanda di mostrargli il Padre, Egli può rispondere: *"Chi ha visto me, ha visto il Padre"* (Gv 14,9).

Il teologo Ratzinger, in alcuni suoi importanti studi, ha fatto vedere come il pensiero cristiano non può prescindere da questa osmosi tra pensiero biblico e tradizione greca.

Anche il Palamas si iscrive nella tradizione che predilige il linguaggio della Luce. Egli sostiene che Dio non si vede

affatto nella sua natura che rimane inconoscibile, ma ciò che si mostra è il suo atto: divina è quindi questa luce che deifica (6). Non ci si confonde con Dio, ma si partecipa col nostro atto all'atto divino di manifestarsi. La cosa che mi incuriosisce del Palamas e stimola la mia attenzione, richiedendo certamente ulteriori approfondimenti, è quanto egli afferma: *"il nostro intelletto viene a stare fuori da se stesso e si unisce a Dio; tuttavia solo in quanto è venuto a stare al di sopra di se stesso. Ma anche Dio viene a stare fuori da se stesso, e così si unisce al nostro intelletto, ma servendosi di un abbassamento: come incantato dal desiderio e dall'amore e per eccesso di bontà; mentre prima era al di sopra di tutte le cose e le trascendeva tutte, ora viene invece a stare inseparabilmente fuori da se stesso e si unisce a noi con la stessa unione superiore all'intelletto"*.

Vi è come una incarnazione permanente, uno stare di Dio presso l'uomo. Mi riporta alle parole di Gesù: *"Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo"*. (Mt 28,20)

I Padri Greci hanno ben presente il mistero dell'Incarnazione del Verbo di Dio che "illumina" l'intera economia di salvezza. La divinizzazione dell'uomo passa attraverso l'esperienza

redentiva di Cristo. La divinizzazione, spiritualizzazione, santificazione dell'uomo d i p e n d e d a l l ' "umanizzazione" di Dio: si

tratta di uno scambio misterioso in cui, come dice Teodoro di Ancira, *"ciascuno fa sue le proprietà dell'altro"*.

Ritornando all'Areopagita, recuperiamo l'altro aspetto necessario alla vita contemplativa, quando egli riferendosi a Timoteo, lo invita a tralasciare *"le sensazioni e le attività intellettuali, tutto ciò che è sensibile e tutto ciò che è intelligibile, tutto ciò che non è e tutto ciò che è"* e, per quanto possibile, innalzarsi *"per via di inconoscenza all'unione con l'al di là di ogni essenza e di ogni conoscenza; infatti nell'estasi perfettamente spoglia ed assoluta da te stesso e da tutte le cose, tutto negando e da tutto svincolato, sarai elevato verso il raggio al di là dell'essere dell'oscurità divina"*.

E' introdotto qui il tema della spoliazione che è molto caro alla tradizione mistica cristiana. L'esperienza monastica mira a purificare la propria vita nell'ascolto della Parola e nella esperienza sacramentale dell'incontro con il Signore. Il ritirarsi nella cella per il monaco significa entrare nella luce di Dio dove il monaco compie il suo combattimento che non si svolge agli occhi altrui, ma nel cuore. E' nel proprio cuore che il monaco deve sradicare le erbe cattive. *"Queste piante velenose sono: la disperazione, l'indifferenza, la concupiscenza, la mormorazione, l'ira, l'odio, etc..."*.

L'attenzione nel monastero è rivolta essenzialmente su se stessi, nella propria interiori-

tà perché è nell'uomo che Dio viene scoperto in modo più perfetto. Scrive san Basilio: *"E' ciò che dice il profeta: ammirabile è la conoscenza che ho tratto da me e cioè: nel conoscermi ho imparato l'infinita sapienza che è in me"*.

Ritorna l'eco dell'esperienza agostiniana dell'itinerario interiore alla scoperta del Signore. *"Tardi t'amai, bellezza così antica e così nuova, tardi t'amai! Sì, perché tu eri dentro di me ed io ero fuori"* (Confessioni 10, 27.38). Diamo qui alcuni cenni sul tema dell'illuminazione di Agostino in relazione al problema della conoscenza perché utile al nostro discorso. *"Per anni, come narra nelle sue "Confessiones", Agostino era stato incapace di pensare che il reale potesse essere qualcosa di diverso dal corporeo; ma quando, con l'aiuto del neoplatonismo, superò questa concezione decisamente acritica, il nome preferito per indicare la realtà divenne veritas. E per Agostino la verità si poteva conoscere non guardando fuori, non semplicemente guardando dentro, ma piuttosto in alto, al vertice dell'anima, dove in una luce inaccessibile agli uomini è concesso contemplare le ragioni eterne delle cose"*.

Ricordiamo, inoltre, che secondo Sciacca il concetto di illuminazione comporta in Agostino tre sensi diversi. L'uomo infatti possiede:

a) *il lume naturale della ragione, datogli da Dio, con cui giudica delle cose;*

b) *il lume dell'intelletto o dell'intuizione delle verità prime intelligibili, anche esso naturale e increato, ma che, affinché l'uomo possa condursi e durare nell'ordine della verità, è sorretto da Dio stesso; ed è questo intervento che è lume speciale;*

c) *il lume della grazia per le verità soprannaturali... assolutamente gratuito e non più di ordine umano o razionale [...] Al di sopra, incommensurabilmente, vi è l'illuminazione superiore, di ordine soprannaturale e gratuita: la visione di Dio in Dio; ma appartiene ad un'altra vita".*

A questo punto, allora, un brevissimo cenno a S. Tommaso è d'obbligo perché egli ha permesso il dialogo tra Agostino ed Aristotele sul tema della conoscenza. Tommaso, diversamente da Aristotele che sembra vedere solo nell'intelletto attivo l'elemento "divino" nell'uomo, non ha la minima esitazione nel riconoscere nell'intelletto possibile una facoltà dell'anima intellettuale, capace di eternità. Egli distingue nettamente tra *intellectus passivus* (che identifica con la "cogitativa") e *intellectus possibilis*, che esprime invece l'ilimitata potenzialità dell'anima spirituale e consente, addirittura, di caratterizzare l'uomo come *capax Dei*. Tommaso parla anche di un "*desiderium naturale videnti Deum per essentiam*", senza con questo rinunciare all'as-

soluta gratuità della "*visio beatifica*". Mentre il "*lumen intellectuale*" apre a tutto un campo di realizzazioni conoscitive "naturali", c'è bisogno di una intensificazione attraverso il "*lumen fidei*" per cogliere le verità della divina rivelazione, e c'è bisogno del "*lumen Glorior*" perché diventi possibile alla creatura partecipare dello stesso Atto illimitato di intendere. ".

La luce intellettuale che è in noi è una partecipazione creata della luce eterna increata".

Da queste brevi note abbiamo ricavato la necessità, per entrare in contatto con Dio, della fede che non dice annientamento della natura ma inerisce sulla natura stessa dell'uomo. Nella contemplazione o visione di Dio il vero protagonista è sempre il Signore che prende l'iniziativa per auto comunicarsi.

Prendiamo ora in considerazione l'esperienza che Simeone il Nuovo Teologo ci descrive "*Nella visione della luce*". La luce invade l'essere, procurando una gioia indicibile, una sensazione intellettuale, una soavità che oltrepassa il sapore di tutte le cose visibili. Produce un oblio di qualsiasi ragionamento al punto di sentirsi estranei alla vita presente. "*Tutte le sensazioni del mio intelletto*", dice Simeone, "*come pure della mia anima si erano legate alla ineffabile felicità di questa luce e a lei solamente*". L'evento si realizza improvviso ed inaspettato:

"entrai, dunque, nel luogo in cui ero solito pregare e iniziai: aghios o teos (Santo Dio). Caduto bocconi, vidi su di me brillare una immensa luce intellettuale che nello stesso tempo attraeva interamente sia il mio intelletto che la mia anima, cosicché stordito dalla meraviglia mi colpì lo stupore e mi trovai come in estasi. Mi dimenticavo il luogo in cui mi trovavo e chi ero accontentandomi di gridare: Kyrije eleison".

E talmente intensa, profonda ed inaudita, che chi per grazia la vive non riesce a descrivere questa esperienza con parole umane: "*Da parte mia non posso esprimere l'infinito di questa visione con la mia bocca né abbracciarlo con l'intelletto*".

Da questa esperienza cogliamo almeno tre aspetti che troviamo come una costante in tutte le esperienze mistiche:

- 1) *l'evento accade imprevisto, improvviso ed inaspettato;*
- 2) *l'incapacità di descriverlo con linguaggio umano;*
- 3) *colui che ne fa esperienza si sente fuori da se stesso, trasportato in una dimensione a-temporale ed a-spaziale.*

Nel momento dell'estasi, avvolti dalla luce, si prova pace e gioia ma appena si resta soli, si prova tristezza ed una sofferenza, così lacerante ed estrema, da non riuscire a spiegarne l'intensità. "*Quando la luce appare, fa gioire, ma, quando si nasconde, ferisce*" commenta Simeone, "*quando la sento vicina mi trasporta nei cieli*". "*E' una perla*", continua il nostro, "*e mi riveste e mi ri-*

vela, come un astro, ma ugualmente rimane per tutti incomprendibile". "Essa risplende come il sole e dentro vi scruto racchiusa tutta la creazione: essa mi mostra tutto ciò che contiene e mi comanda di rispettare i miei limiti...mentre mi meraviglio di ciò che mi è accaduto, odo segretamente una voce dall'alto che mi dice: "Tutte queste cose sono enigmi e preamboli, poiché ciò che è perfetto non puoi contemplarlo mentre sei rivestito della carne. Ma ritorna in te stesso e non compiere nulla che ti privi dei beni celesti. Se tu facessi un passo falso, è per ricordarti l'umiltà. Compì penitenza senza sosta, perché essa, unita al mio amore per gli uomini, cancella le cadute passate e presenti".

Queste parole di Simeone esprimono l'essenza stessa del cristianesimo, mostrandoci la vera antropologia. L'uomo pur segnato dal limite e dal condizionamento della carne, con il peccato che ne consegue, non è definito dal peccato ma dalla Grazia e dalla Misericordia di Dio.

I padri orientali tengono molto in considerazione il primato della Grazia che restituisce all'uomo la sua dignità di libertà ma, nello stesso tempo, essi vivono nella obbedienza ai comandamenti del Signore attendendo con gli strumenti della grazia stessa alla propria purificazione.

Simeone invita ad allontanarci da ogni attaccamento e preoccupazione per la vita presente, aborre i piaceri della carne, il benessere corporale, la rilassatezza e la pi-

grizia che fortificano il nostro lato peggiore a scapito del migliore. Ci esorta a rivestirci di una fede sincera verso Dio, i Padri ed i Dottori divini. *"Forgiamoci un'anima dai sentimenti umili ed un cuore puro e contrito (grazie alle lacrime ed alla penitenza), allontaniamo ogni macchia e sporcizia peccaminosa, per diventare un giorno degni di giungere ad una tale levatezza, alla visione ed alla gioia sin d'ora dei beni inafferrabili della luce divina, se non in modo perfetto, almeno in parte, per quanto possiamo, nella misura della nostra purificazione."*

Un'altra esperienza che voglio ora considerare per le forti analogie con quella descritta e che mi pone più interrogativi di quanti ne risolva, è quella di una giovane ebraica: Simone Weil".

In una lettera scritta a padre Perrin, la Weil descrive il suo contatto con il Cristianesimo. Esso avviene in tre momenti particolari della sua vita: il primo è in un paesino portoghese dove in riva al mare si svolgeva la festa del santo patrono e le mogli dei pescatori, facendo in processione il giro delle barche e reggendo i ceri, cantavano canti antichi di una tristezza straziante. Qui Simone sente di appartenere, quale schiava, al cristianesimo. Nel 1937, ad Assisi, dove trascorre due giorni meravigliosi, nella cappella romanica di S. Maria degli Angeli, per la prima volta, si sente costretta da qualcosa più forte di lei ad inginoc-

chiarsi, cosa per lei insolita e mai fatta prima. Nel 1938 trascorre dieci giorni a Solesmes dove in una chiesa si celebra la Settimana Santa; ella vi partecipa seguendo attentamente la liturgia della chiesa e qui avverte che in lei è entrato, una volta per tutte, il pensiero della passione di Cristo.

Mi sovviene il rammarico di Testori per le liturgie trascurate o dimenticate della nostra tradizione ecclesiale, di cui ho già scritto nella rivista "La nottola di Minerva". Ma la filosofa dell'inquietudine descrive il suo contatto con Cristo quando prende come impegno di recitare il Padre Nostro in greco tutti i giorni. In uno di questi momenti descrive un'esperienza tutta particolare. *"Talora già le prime parole rapiscono il pensiero dal mio corpo e lo trasportano in un luogo fuori dallo spazio, dove non esiste né prospettiva, né punto di vista. Lo spazio si apre. L'infinità dello spazio ordinario della percezione viene sostituita da una infinità alla seconda e, talvolta, alla terza potenza. Nello stesso tempo, questa infinità dell'infinità si riempie, in tutte le sue parti di silenzio, ma di un silenzio che non è assenza di suono bensì l'oggetto di una sensazione positiva, più positiva di quella di un suono...Cristo è presente in persona, ma con una presenza infinitamente più reale, più toccante, più chiara, più colma d'amore della prima volta in cui mi ha presa."*

Già nel prologo dei Cahier, descrive con assoluta lucidità

l'incontro con questo Qualcuno che la sospinge in mansarda e si intrattiene con lei, in un dialogo tra persona a persona, nel gesto conviviale della consumazione di un pane che aveva veramente il gusto del pane e di un bicchiere di vino che aveva il gusto del sole e della terra. L'incontro è per un momento carico di senso che racchiude in uno spazio e un tempo infinitesimale la bellezza di tutto l'universo ed oltre. In quest'incontro la Weil avverte, per la prima volta, la tremenda paura, che la fa vacillare, di sentirsi veramente amata.

Dopo questa esperienza, la filosofa si sentirà fortemente attratta dalla Eucaristia. Sentirà struggente il desiderio di essere trasportata in essa e di nutrirsi di Eucaristia ma per una vocazione che lei ritiene venirle da Dio, resta sulla frontiera, recuperando tutta quella esperienza umana crocifissa dalla storia che non ha trovato accoglienza nel seno della Chiesa.

Padre Perrin, domenicano, col quale la Weil visse rapporti di amicizia spirituale e che fu suo confidente intimo, non ha dubbi che si tratta di una esperienza autenticamente mistica; egli dice: *"posso testimoniare, e senza dubbio meglio di chiunque, della relazione da persona a persona che la univa a Cristo. Weil ha vissuto un contatto reale, da persona a persona, con Dio ed il suo mondo è stato capovolto; e infine che il Cristo stes-*

so le insegna come pregare e le fa scoprire l'Eucaristia."

G. Thibon ricorda che Mons. Montini, poi Paolo VI, nel 1952, gli confidava che se Simone Weil fosse entrata nella Chiesa, sarebbe stato giusto farla santa; convinzione che aveva manifestato anche da Papa.

Ciò che mi interessa più di ogni altra cosa di questa esperienza, è che Simone la vive non come privilegio ma quasi come un errore che le è capitato: *"Si tratta solo di Dio, ella dice, io non c'entro per nulla. Se si potesse supporre che Dio può sbagliare, direi che tutto ciò è capitato a me per errore"*. Questo è un aspetto dell'esperienza mistica: l'assoluta umiltà e nascondimento di chi ha avuto la grazia di viverla. In più, simbolo di quest'esperienza è la riscoperta di Cristo e della presenza reale di Cristo nella Eucaristia. In tal senso, sono contento, da sacerdote, che sia stata una laica, dallo spessore culturale della Weil, ad indicarci la necessità, per l'uomo, di Cristo e dell'Eucaristia. Con Cristo la Rivelazione ha trovato il suo compimento.

Ritorna così tutta l'esperienza della tradizione della Chiesa che vede l'accesso al Padre (l'Inconosciuto) per mezzo di Cristo, Verbo incarnato (il Conosciuto).

L'Inaccessibile si fa conoscere lui stesso per grazia, per Gesù Cristo, nello Spirito santo...Quando Gesù rivela l'identità del Padre e di Dio,

egli situa questa rivelazione in un altro mistero che le formule tradizionali riassumono in due movimenti: l'uno è discendente: tutto il bene ci viene dal Padre, per il Figlio, nello Spirito; l'altro è ascendente: noi ci eleviamo nello Spirito, per il Figlio, fino al Padre. E' dunque in Cristo che Dio parla agli uomini ed è per Lui che la voce umana si eleva verso Dio, partecipando all'eterno dialogo tra il Padre ed il suo Verbo.

Occorre che l'uomo di oggi si volga nuovamente verso Cristo per avere da Lui la risposta su ciò che è bene e ciò che è male.

Giovanni Paolo II, nella *"Veritatis splendor"*, così ci ricorda: *"Gesù è il Maestro, il Risorto che ha in sé la vita e che è sempre presente nella sua chiesa e nel mondo. E' lui che schiude ai fedeli il libro delle scritture e, rivelando pienamente la volontà del Padre, insegna la verità sull'agire morale. Alla sorgente e al vertice dell'economia di salvezza, alfa ed omega della storia umana, Cristo rivela la condizione dell'uomo e la sua vocazione integrale. Per questo, "l'uomo che vuol comprendere se stesso fino in fondo non soltanto secondo immediati, parziali, spesso superficiali, e perfino apparenti criteri e misure del proprio essere deve, con la sua inquietudine e incertezza e anche con la sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e morte, appropriarsi e assimilare tutta la realtà dell'incarnazione e della redenzione per trovare se stesso. Se in lui si attua questo profondo processo,*

allora egli produce frutti non soltanto di adorazione di Dio, ma anche di profonda meraviglia di se stesso".

Andiamo a concludere...

Il pensiero filosofico legge il non-senso dopo la caduta dell'egemonia della "ragione adulta" che cede dinanzi all'eccedenza della vita rispetto ad ogni senso "ideale", il ceppo doloroso della finitudine, della morte, il travaglio non risolto del negativo, la differenza, che spezza, ogni tranquilla presunzione di possesso dell'identità. Ma il luogo proprio del non-senso che ha sancito la fuga ed il rinnegamento dell'amico, è il calvario di Cristo. L'innocente in croce; l'Amore al patibolo; la Vita fissata al legno; la Verità crocifissa, il Figlio di Dio inchiodato alla croce. L'Apostolo Pietro prima della Pentecoste non può concepire la fine dell'esperienza di quel Gesù che ha incontrato e al quale ha detto: "Da chi andremo, tu solo hai parole di vita eterna" sulla Croce. La croce di Cristo è scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani, ma per Paolo è il contenuto di tutta la sua predicazione. Non so altro che Cristo Crocifisso dirà Paolo. La vittoria e il capovolgimento dell'esito dell'esistenza non verso il nulla, ma verso la pienezza è dato dalla morte di Cristo in croce e dalla sua vittoria sulla morte. La tenebra luminosissima, tutta raccolta nel Silenzio, accoglie la glorificazione del Figlio che

squarcia il velo del tempio e riapre la porta del Cielo per la piena riconciliazione per il nuovo eone segnato non più dalla legge, ma dall'amore, la verità e la libertà.

"Quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me".

Sotto la croce con lo sguardo fisso sul Figlio incarnato si diventa veri contemplativi e si acquista la certezza della luce che scioglie questa volta i legacci della morte. E lo sguardo della Madonna sul Figlio nella piena accettazione del Sacrificio permette alla Vergine Santa di essere condotta al di là dell'essere e del divino e del bene, al di là dell'inconoscenza e del chiarore, lì dove i misteri semplici, assoluti e immutabili della teologia sono avvolti nella tenebra, oltre la luce per ricevere l'abbraccio di tenerezza del Padre che consola il suo dolore. Finalmente il Padre (Cielo) e la Madre (Terra) sono di nuovo insieme e questa volta per sempre. L'antico avversario è definitivamente sconfitto.

L'unica risposta alla domanda di senso, che dà fondamento a tutta intera l'esistenza umana, è Gesù Cristo, nella sua esperienza di Incarnazione e Redenzione. Il calvario di Cristo è tutti i calvari della storia: i lager, la bomba atomica, gli aerei alle torri gemelle, la violenza gratuita sulle persone, in particolare sulle donne ed i bambini, la fame e la sete di gran parte dell'umanità, i morti di tutte

le guerre, i bambini che la violenza umana ha impedito di vivere, le tante morti innocenti...; infine, la mia stessa morte.

Ma proprio il non-senso è il terreno su cui è conficcata la croce di Cristo la sola, attraverso la quale, la Vita può risorgere.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1) Per questa prima parte abbiamo seguito il testo di I. SANNA "LA SFIDA DEL POST - UMANO. Verso nuovi modelli di esistenza ? " Ed. Studium - ROMA 2005

2) Aristotele "LA METAFISICA"

3) R. VERTUCCI Solitudine e Silenzio Zaccara editore- Lagonegro PZ 2021, pag 9

4) B. Forte " Sui sentieri dell'Uno" - Ed. Paoline Alba 1992

5) Ho trattato questi argomenti nei miei scritti sul sito www.leonexiii.org

6-7) F. Barra (a cura di) - Visita al silenzio - La Certosa di Padula - Ed. Zaccara Lagonegro 2006 Idem

8) SCIACCA Voce "Agostino" in Enciclopedia filosofica, Firenze 1967, I, 121s.

9) Riflessioni tratte da Una Hostia studi in onore del cardinale Ursi Saturnino Muratore S.I. "INTELLIGENTIA ET ESSE" LA DOTTRINA TOMISTA DEL CONOSCERE , D'AURIA ED., NAPOLI

10) Simeone il Nuovo Teologo " La visione della Luce" Ed. Messaggero, Padova 1992

11) Per la parte su Simone Weil si rimanda al testo S. Weil " Attesa di Dio" - Rusconi , seconda ed, 1984

12) Per approfondire la vita e il pensiero di Simone Weil si rimanda al mio libro: "Le città di Simone Weil" , Guida editori, Napoli 2022.

MATER CHRISTI, MATER ETIAM FIDELIUM AC PASTORUM OMNIUM, SCILICET ECCLESIAE

Riflessione a cura di Don Giuseppe Radesca

Il titolo di Maria, *materna* Regina della Chiesa, richiamato dall'amato parroco Don Antonio Pascale, per la descrizione dell'åncona della Vergine Maria di Loreto in Arenabianca, pubblicato sulla rivista del Liceo Classico "M.T. Cicerone" di Sala Consilina (Salerno), XI (1995), 13-22, ci permette - dopo più di trent'anni e in occasione del restauro del quadro della Vergine Lauretana - di riprendere un tema mariano caro alla teologia conciliare, che ha alimentato il dibattito della teologia post-conciliare.

Paolo VI nella *Allocuzione* a conclusione della terza sessione del Concilio Vaticano II, 21 novembre 1964, giorno nel quale promulga la costituzione dogmatica *Lumen Gentium* sulla natura e la missione della Chiesa - testimonia come «per la prima volta un concilio ecumenico» concentri «in un'unica e così ampia sintesi la dottrina cattolica sul posto che si deve attribuire alla Beata Vergine Maria nel mistero di Cristo e della Chiesa».

«Ripensando questi stretti rapporti con cui sono collegati tra loro Maria e la Chiesa» - continua il Papa - «esse Ci inducono a ritenere che questo momento è il più solenne

e il più opportuno per adempiere il voto...che durante questo Concilio fosse dichiarata in termini espliciti la missione materna che la Beata Vergine Maria adempie nel popolo cristiano. Per questo motivo Ci sembra necessario che in questa pubblica seduta enunciamo ufficialmente un titolo con il quale venga onorata la Beata Vergine Maria, *che è stato richiesto da varie parti del mondo cattolico ed è a Noi particolarmente caro e gradito*, perché con mirabile sintesi esprime la posizione privilegiata che nella Chiesa questo Concilio ha riconosciuto essere propria della Madre di Dio. Perciò a gloria della Beata Vergine e a nostra consolazione dichiariamo Maria Santissima Madre della Chiesa, cioè di tutto il popolo cristiano, sia dei fedeli che dei Pastori, che la chiamano Madre amatissima; e stabiliamo che con questo titolo tutto il popolo cristiano d'ora in poi tributi ancor più onore alla Madre di Dio e le rivolga suppliche. Si tratta di un titolo, Venerabili Fratelli, non certo sconosciuto alla pietà dei cristiani; anzi i fedeli e tutta la Chiesa amano invocare Maria soprattutto con questo appellativo di Madre. Questo nome rientra certamente nel solco della vera devozione a Maria, perché si fonda salda-

mente sulla dignità di cui Maria è stata insignita in quanto Madre del Verbo di Dio Incarnato. Come infatti la divina Maternità è la causa per cui Maria ha una relazione assolutamente unica con Cristo ed è presente nell'opera dell'umana salvezza realizzata da Cristo, così pure soprattutto dalla divina Maternità fluiscono i rapporti che intercorrono tra Maria e la Chiesa; giacché Maria è la Madre di Cristo, che non appena assunse la natura umana nel suo grembo verginale unì a sé come Capo il suo Corpo mistico, ossia la Chiesa. Dunque Maria, come Madre di Cristo, è da ritenere anche Madre di tutti i fedeli e i Pastori, vale a dire della Chiesa».

Ci si chiede di fronte ai padri e ai fedeli di tutto il mondo come «*il titolo mariano è un annuncio di comunione e di unità del popolo di Dio, unito ai suoi Pastori*». Sembra che il titolo esplicito di Maria "*Mater Ecclesiae*" non sia presente nella tradizione patristica. Gli autori concordano nell'attribuire la prima testimonianza del titolo a Berenguardo, monaco del IX sec.: Maria è al tempo stesso Madre della Chiesa perché ha generato il capo della Chiesa e figlia della Chiesa, perché il

membro più eminente di essa, come ricorda anche LG 53. La ragione teologica della sua maternità ecclesiale è la maternità del Cristo Capo. A questa motivazione si agghiuverà anche la maternità spirituale della Vergine, consegnata dal Cristo moribondo, come testimonia Giovanni (cfr. Gv 19, 25-27). La maternità ecclesiale - e regale - di Maria risponde, dunque, alla sua maternità integrale, indissolubilmente unita alla redenzione universale del Suo Figlio. Inoltre, questa modalità comunicativa e rivelativa di Dio Padre coinvolge in pieno l'umanità perché il Verbo abita nel grembo della Vergine di Nazareth, che con il suo sì, ha adempiuto la promessa, fatta ad Abramo e alla sua discendenza".

Ecco perché Maria diventa nella Chiesa, Corpo del Cristo, e per la Chiesa, popolo di Dio, l'espressione più alta e più nobile della creatura umana che risponde al progetto del Padre e concorre alla incarnazione del Figlio, permettendo con la sua libertà di essere adombrata dallo Spirito Santo.

Il Mistero di Maria avvicina definitivamente e indissolubilmente Dio all'uomo e consolida l'alleanza sponsale con il popolo eletto. Ecco perché tutta la Grazia che Maria riceve dalla Trinità, essendo immacolata e assunta in Cielo, è donata ai figli della Chiesa, quale Dono del Suo Figlio.

Così il Concilio Vaticano II recupera questo dato confermando solennemente il ruolo e la missione preminente della Vergine Maria verso il popolo cristiano, inserendo la riflessione mariologica nel mistero di Cristo e della Chiesa, nel capitolo VIII della *Lumen Gentium*. È doveroso rilevare come il dogma mariano sia sempre baluardo della fede cristologica e, al tempo stesso, luogo della fede e del consenso del popolo di Dio.

Come già avvenuto per la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione (8 dicembre 1854) e dell'Assunzione (1° novembre 1950), i Pontefici si sono rivolti ai Vescovi di tutto il mondo per "consultare" la fede del popolo di Dio sulla dichiarazione che avrebbe dovuto pronunciare solennemente ed hanno scoperto, come dai *vota* resi dai Vescovi di tutto il mondo, Maria sia riconosciuta dal popolo di Dio, indissolubilmente unita al Suo Figlio, Vergine Immacolata e Assunta in cielo in anima e corpo.

La Vergine Lauretana raffigurata nel quadro di Arenabianca porta in sé questa ricchezza di fede che il popolo cristiano custodisce nella semplicità della fede quotidiana, già dal XVII sec. La Vergine è rivestita della dalmatica gemmata, simbolo del genuino e glorioso servizio sempiterno che Maria svolge a vantaggio della Chiesa. Ciò che l'arte sacra rappresenta - e quella

mariana in particolare - è un "quasi sacramento", una comunicazione universale del Mistero dell'Incarnazione, lieta notizia che deve essere da tutti conosciuta e accolta. La venerazione dei fedeli alla Vergine e al Bambino, posti nella regalità gloriosa, esprime l'atto di fede pubblico, come gli stessi sguardi della Madre e del Figlio sono rivolti a premura benedicente verso i fedeli: circolarità propria dell'arte e perciò della liturgia cattolica. La Gloria rappresentata dalla dalmatica indorata e dagli angeli non cancella l'umanità, ma riconosce la liturgia come porta verso la dignità regale. Ogni opera sacra, posta in un edificio o in una edicola votiva, esprime una testimonianza culturale e al tempo stesso culturale della nostra gente. Se vi è un'immagine sacra, certamente il popolo l'ha venerata, l'ha custodita e amata, come l'ancora della Vergine Lauretana.

LA COSTANTE ATTENZIONE ALLA VITA CONCRETA DELL'UOMO

Brevi riflessioni sulla lettura di Pascal , a cura di Giuseppe Rinaldi

La domanda filosofica per eccellenza dell'analisi di Romano Guardini riguarda la natura dell'uomo e il suo agire pratico.

Allievo di Joseph Ratzinger, nato a Verona nel 1885 e scomparso a Monaco, in Germania, nel 1968, Romano Guardini è stato tra i più insigni filosofi, teologi, letterati della storia culturale del XX secolo (1).

L'intera sua opera (dagli scritti teologici, pedagogici, politici a quelli filosofici), pubblicata dalla casa editrice Morcelliana, è attraversata dalla domanda sull'uomo e sul suo problema esistenziale, sulla sua sorte minacciata nelle radici più profonde del proprio essere durante gli anni della dittatura, e che ha continuato a vedere minacciata dalla tecnica e dal potere negli ultimi anni della sua vita.

Guardini, attraverso la complessa dialettica di "opposizioni polari" (apertura al diverso, dialettica versus sistematico, tensione piuttosto che teoria), ha inteso considerare l'essere umano nella sua globalità e quindi nella mai conciliata tensione fra natura e libertà, tra determinazioni e potenzialità, tra finitezza e apertu-

ra al *novum* (2)

È in questa tensione che si smaschera la struttura essenziale dell'uomo stesso, facendola uscire dal "nascondimento" ed in cui si presenta il fenomeno etico. L'uomo si configura nella sua azione nel momento in cui si pone in apertura verso il nuovo.

L'uomo sa di sé, possiede se stesso, è presente a sé, nelle diverse forme di incontro con il proprio io scopre e sperimenta di essere; se da un lato fa di se stesso il punto centrale di riferimento di tutto ciò che esiste, dall'altro lato avverte però che tale centro (*Zentrum*), pur così importante, non può dargli sicurezza, lasciandolo perplesso sul proprio limite (*Grenze*). L'esperienza del finito accompagna ogni tipo di esperienza umana; tutto ciò che caratterizza l'uomo è nello stesso tempo qualità e limite. Tuttavia nell'uomo c'è pur qualcosa che soffre del limite: c'è la volontà di diventare Tutto. L'uomo è dunque un essere finito, ordinato però tendente all'infinito.

Tensione all'Infinito che possiamo trovare, solo per citarne alcuni, nel pittore Friedrich (cfr. *Viandante sul mare di nebbia*), Fichte, Leopardi.

Ma è dalla lettura, in via privilegiata, dei Pensieri di Pascal che Guardini tematizzerà queste posizioni: <<L'uomo supera infinitamente l'uomo>> (3) ed ancora: <<...quale chimera è dunque l'uomo, quale stranezza, quale mostro, quale caos, quale soggetto di contraddizione, quale prodigio! >> (4).

Guardini dedica a Pascal una monografia apparsa a Monaco nel 1950 e in Italia nel 1956.

Sin dall'Introduzione si legge: << ...il Pascal che è finito a noi è tra quegli spiriti che agisce nella storia non come tale ma come sommovitore... come Socrate>> (5).

L'immagine dell'uomo che emerge dalla rilettura del filosofo francese tiene conto della sua concretezza. L'uomo, qual è realmente, non può essere compreso con il semplice concetto, ma soltanto <<attraverso una struttura dialettica, la quale unisca insieme il molteplice e il contrastante e guidi l'intuizione a quel punto dove essa possa afferrare la totalità>> (6). L'uomo esiste in una molteplicità di momenti che non si devono sommare insieme ma cogliere come un tutto.

Sull'uomo, approfondisce Guardini, abbiamo una quan-

tità di nozioni: fisiche, chimiche, biologiche, psicologiche, pedagogiche, filosofiche, storiche ecc. che aumentano, nell'odierna situazione, proporzionalmente al crescente dubbio sul significato dell'esistenza umana (7). Le diverse teorie che sono sorte per spiegare il mistero dell'uomo ne hanno assolutizzato solo alcuni aspetti, rendendolo falso e astratto, disgregando l'unicità della persona che viene qui proposta come un anonimo numero all'interno di una massa altrettanto anonima.

Pur essendo, quindi, aumentata la conoscenza e i metodi per la conquista di un ulteriore sapere, l'uomo si ritrova ancora estraneo a se' stesso e al mondo; non è riuscito ad afferrare ciò che più di ogni altra cosa gli premeva conoscere: il significato della sua esistenza e della realtà circostante. L'uomo, in tal guisa, si riscopre altro da se' stesso, illusorio. Su questo tema, la letteratura spartiacque tra 800 e 900 nei contenuti, trova figure particolarmente interessanti come Musil, Proust, Kafka, Camus ed altri (8).

Una preoccupazione che qualche anno prima, seppur con finalità totalmente divergenti dal Guardini, era stata posta da Nietzsche quando nei primi aforismi di *Genealogia della Morale* affermava: <<Siamo ignoti a noi medesimi, noi uomini della conoscenza, noi stessi a noi stessi...restiamo ne-

cessariamente estranei a noi stessi...ognuno è a se stesso il più lontano>> (9). Posizioni che invertono il proverbio di Terenzio: <<Ognuno è a se stesso il più vicino>> (10).

Ecco la causa scatenante che conduce Guardini a riproporre la domanda fondamentale, di kantiana memoria, *Che cos'è l'uomo?*.

L' "ansia per l'uomo" esige che si sappia chi veramente egli sia, e quale progetto formativo asseconi lo sviluppo del suo essere, <<fondare un'autentica libertà umana implica che si liberi l'intelligenza da quegli schemi interpretativi che oscurano lo sguardo ermeneutico>>(11).

Un'analisi scientifica, sociologica, psicologica non è in grado di cogliere completamente la natura umana. Parte della cultura moderna ha "profanatizzato" l'esistenza, così tutto ciò che è misterioso e apparentemente "irrazionale" è stato bandito, diventando inutile superstizione. Erroneamente si è creduto che l'angoscia verso l'ignoto fosse dovuta al fatto che l'uomo non era diventato ancora padrone di se stesso e del mondo. Il progresso scientifico e tecnologico avrebbe poi trasferito sull'umanità l'intero dominio e la relativa responsabilità dell'esistenza. Ciò ha reso l'uomo ancora più insicuro dopo tale inumana delusione (12). L'esistenza umana si sente pri-

vata di ogni base, non possiede punto d'appoggio, è senza centro. L'io si perde nell'inafferrabile. Questa visione dell'uomo è proprio il "finitismo tragico" di cui parlava Pascal (13). Oggi è di significativo interesse l'opera del filosofo sud coreano Byung-Chul Han che parla, a riguardo, di "Infocrazia"(14).

E' possibile una soluzione seguendo l'analisi di Romano Guardini e la sua rilettura di Pascal? Per una effettiva comprensione dell'uomo, bisogna ripartire dall' "uomo reale", concreto, nella piena dimensione, irripetibile, il cui io consiste nella tensione ad attuare se' stesso; partire dall'uomo esistente, non più elemento della natura, non più atomo del mondo, non più frammento indifferenziato, che si frantuma, ma Persona che attinge, transcendendosi, al livello misterioso dell'esistenza, inquietudine creativa, apertura e ricerca del Significato (15). In ciò consiste propriamente l'avventura umana. Sulla scia della sua interpretazione di Pascal, Guardini parla della concreta esistenza dell'uomo come il susseguirsi di diversi momenti nel decorso della stessa vita, come il sussistere contemporaneo, nel tutto che vengono costruendo, di momenti coesistenti e complementantesi, come inserimento di elementi nella figura complessiva.

Scrive:

<<L'uomo esiste nella concretezza. La sua realtà si viene costituendo di momenti molteplicemente limitati e in parte antitetici. Da questa tensione dialettica è breve il passo alla sospensione...se l'esistenza umana è così sospesa fra momenti antitetici è naturale che il problema del giusto rapporto acquisti particolare importanza. In ogni agire importa trovare quel "point indivisibile" che determina la proporzione esatta>> (16).

Ancora Pascal ha fatto comprendere a Guardini la fragilità dell'essere umano. Esempio, a riguardo, è il Pensiero catalogato come numero 347:

<<L'uomo non è che un giunco, il più debole della natura, ma è un giunco pensante. Non occorre che l'universo intero si armi per schiacciarlo; un vapore, una goccia d'acqua è sufficiente per ucciderlo. Ma quand'anche l'universo intero lo schiacciasse, l'uomo sarebbe pur sempre più nobile di ciò che lo uccide, perché egli sa di morire e conosce la superiorità che l'universo ha su di lui; l'universo invece non ne sa nulla. Tutta la nostra dignità consiste nel pensiero, diamo opera dunque al pensare rettamente, ecco il principio della morale>> (17).

Con Pascal la connotazione della fragilità umana prende il posto della "animalità" rilevando, nel contempo, la possibilità dell'uomo, in quanto libertà, di scegliere la propria vita, di progettare, in termini

heideggeriani, la propria esistenza.

Scriva Guardini:

<<...L'uomo porta in sé vere e proprie determinazioni della sua essenza ed è inserito in ordinamenti che a loro volta provengono da determinazioni essenziali che però vivono nella sfera della libertà; a tali ordinamenti l'uomo in quanto libertà può esprimere assenso o dissenso, può influenzare in modo giusto o sbagliato la propria vita, può edificarla o distruggerla, il "fare libero" dell'uomo ha un limite, oltre il quale la vita dell'uomo risponde con confusione, la malattia e la morte, un corrompersi sia in senso fisico che psichico e spirituale>> (18).

L'esistere dell'uomo accade quindi in una situazione complessa in cui si intrecciano natura e storia e della cui influenza le stesse determinazioni essenziali ne risentono. Anche rispetto a queste determinazioni e datità si esercita, per Guardini, il momento della criticità e della libera iniziativa del singolo esistente (19).

Proprio movendo dalla considerazione della complessità dell'esistere e della parzialità delle teorie antropologiche, non resta che affidarsi, anche in ambito etico, allo sguardo rivolto alle cose stesse, cioè, come scrive Cantillo nella sua analisi di *Ethik* di Guardini: <<ad una considerazione dell'etica svolta a partire dalla descri-

zione pura del fenomeno morale, dei modi concreti, vissuti, in cui si da l'esperienza morale al fine di coglierne l'essenza>> (20).

Nella luminosa visibilità che è il "fenomeno", qui inteso sulla scia della fenomenologia husserliana e, in particolare modo, di Max Scheler, l'essenza dell'ente esce dal nascondimento per emergere, nella sua pienezza di significato, nella cosa dove si manifesta, come accade all'anima che "affiora nel volto dell'uomo" (21).

Lo stesso Pascal dirà alla fine del primo frammento dei Pensieri:

<<Bisogna invece d'un sol colpo vedere la cosa con un solo sguardo, e non per progresso di ragionamenti, almeno fino ad un certo punto>> (22).

Il significato centrale del fenomeno etico, nell'ambito della vita reale dell'uomo, consiste nella scelta tra il bene e il male, che si concretizza, in seguito, nei vari "livelli" dell'essere umano.

Che cosa deve essere presente nell'uomo affinché sia possibile il comportamento etico? Quali sono gli elementi essenziali, gli atti fondamentali, che permettono nell'uomo la realizzazione del fenomeno etico?

Per cogliere pienamente la struttura dell'uomo e il suo comportamento etico è neces-

sario analizzare i suoi elementi essenziali intendendoli, come abbiamo detto, come rimandi all'insieme (23).

Gli elementi essenziali del comportamento etico sono la conoscenza, la libertà, l'azione e il sentimento.

Tra gli atti fondamentali dell'esistenza umana per la realizzazione del fenomeno etico, come vediamo, Guardini inserisce anche il sentimento.

Di questo termine, in tedesco *Gefühl* (24), si è soliti fare un uso distorto, per lo più vago ed ingenuo. È necessario, quindi, una purificazione semantica per coglierne il significato maggiormente adeguato. "Provare un sentimento" è quasi come avvertire un oggetto mediante i "sensi". Qui sentire funge da "toccare" (*Tastsinn*: "toccare con le dita"), più genericamente "avvertire". Collegato col tatto il sentimento ci permette di avvertire il nostro personale essere fisico e nel contempo di sperimentarlo nella nostra realtà spirituale. Il sentimento apre a un processo che deborda, che non richiama solo il Logos ma che ha bisogno, sempre sulla lezione di Pascal, del Cuore (*coeur*).

Il cuore risponde al valore che è l'intima vita, l'autogustificazione dell'essere. Il moto del cuore è l'Amore. Ama-

re non è solo moto di reazione ma soprattutto di iniziativa. E' libertà. Ogni valore esige una presa di posizione, nel campo della scelta, dunque, si gioca la nostra libertà ma anche il nostro valore.

In fondo, insegna Guardini leggendo Pascal, la libertà ci offre la scelta del valore e nel contempo dona valore alla nostra esistenza in quanto libera.

BIBLIOGRAFIA

1) Per una biografia completa di Romano Guardini si veda HANNA-BARBARA GERL-FALKOVITZ, Romano Guardini. La vita e l'opera, Morcelliana, Brescia 2018.

2) Cfr. G. CANTILLO, L'Ethik di Romano Guardini nell'orizzonte dell'etica del Novecento, in AA. VV., Tra coscienza e storia. Il problema dell'etica in Romano Guardini, a cura di Nicoletti M., Zucal S., Morcelliana, Brescia 1999, pp. 79-102.

3) R. GUARDINI, Pascal, Morcelliana, Brescia 1980, p. 96.

4) Ivi, p. 77.

5) Ivi, p. 14.

6) Ivi, p. 50.

7) R. GUARDINI, Ansia per l'uomo, Morcelliana, 2 voll., Brescia 2006.

8) Particolare interesse assumere la rilettura de L'uomo senza qualità di R. Musil in M. CACCIARI, Paradiso e naufragio, Einaudi, Torino 2022.

9) F. NIETZSCHE, Genealogia della morale, Adelphi, Milano 2006, p. 3.

10) TERENCE, Andria, IV,1,12, BUR, Milano 1998.

11) E. SANTINI, Ermeneutica della libertà e compito etico in Romano Guardini, in F. MARCOLUNGO - S. ZUCAL, Op. cit., p. 121.

12) Cfr. R. GUARDINI, Lettere dal lago di Como. La tecnica e l'uomo, Morcelliana (terza edizione), Brescia 2001.

13) Cfr. B. PASCAL, Pensieri, n. 72: << In vista di questi infiniti, tutti i finiti sono uguali, e non vedo perché si dovrebbe concentrare la propria immaginazione sull'uno piuttosto che sull'altro >>.

14) Cfr. B.C.HAN, Infocrazia, Einaudi, Torino 2023.

15) Cfr. R. GUARDINI, Mondo e Persona, Morcelliana, Brescia 2002.

16) R. GUARDINI, Pascal, cit., p. 55. Cfr. il frammento n. 72 dei Pensieri di Pascal, cit.

17) B. PASCAL, Pensieri, n. 347, Einaudi, Torino 2004.

18) Etica, p. 10 e p. 18.

19) Cfr. G. CANTILLO, cit. Qui si fa opportunamente riferimento anche a R. GUARDINI, L'esistenza del cristiano, Milano 1977, p. 17: << Esistere significa che l'uomo è in un particolare rapporto con la natura, con la natura delle cose come con la propria natura, ma che nello stesso tempo ha la possibilità di sottrarsi a questo rapporto distaccandosi gradatamente da esso. Per cui resta ovviamente sempre incerta per lui la misura in cui saprà fare uso di una tale possibilità; resta incerto se vorrà svilupparla o trascurarla, se vorrà realizzarsi quale essere umano o degradarsi a livello dell'animale >>.

20) G. CANTILLO, Op. cit., p. 87. Riecheggia qui il motto husserliano "Wir wollen auf die Sachen selbst zurückgehen" (trad. It << Noi vogliamo tornare alle cose stesse! >>) in E. HUSSERL, Logische Untersuchungen, vol. I: Prolegomena zur reinen Logik, Halle 1900. Trad. it. Ricerche Logiche a cura di G. Piana, Milano, EST 2001, p. 271.

21) Etica, p. 14-15. Emerge l'influenza, oltre che di Max Scheler e della fenomenologia realistica, anche di Bonaventura nella teoria gnoseologica del Guardini. Il Nostro riprende realtà quali l'occhio, lo sguardo, l'intuizione, la visione, la contemplazione, che rappresentano punti cardini dell'impostazione bonaventuriana. A tal riguardo si veda: S. ZUCAL, Postfazione a R. Guardini, La visione cattolica del mondo, Morcelliana, Brescia 1994, pp. 71-72; I. SCIUTO, L'etica di Guardini tra Bonaventura ed Agostino, in F. L. MARCOLUNGO - S. ZUCAL, L'etica di Romano Guardini. Una sfida per il postmoderno, Morcelliana, Brescia 2005, pp. 27-40.

22) B. PASCAL, Op. cit.

23) Cfr. Etica, pp. 150-278.

24) Gefühl oltre a sentimento può significare "sensazione" o anche "avvertenza".

IL BENE CULTURALE RELIGIOSO

Quali prospettive di tutela, a cura di Luigi Di Giuseppe

Il recente restauro del quadro della Madonna di Loreto in Arenabianca offre particolari spunti di riflessione circa la tutela dei beni culturali religiosi come strumento di promozione della persona e della collettività.

Allargare lo sguardo, so-stare sull'esperienza di tutela del bene culturale nella prospettiva della Costituzione, ci conduce sullo snodo di grandi fermenti, con la progressiva enucleazione di un bagaglio di chiarificazioni e di provvedimenti che riducevano, ma non erano in grado di azzerare, le questioni insolute. Ora si è approdati a riforme che hanno soddisfatto alcune attese, ma fanno ancora paventare una rivalsa della cultura della "conservazione", fruizioni improprie, mortificazioni dell'apporto delle autonomie locali, cooperazioni con le confessioni religiose di tenore equivoco, dove muovono nell'ottica della specialità di disciplina.

A presidio e ad argine delle carenze e per sollecitare gli interventi improcrastinabili, più volte, si è fatto appello all'art. 9 della Costituzione, quasi fosse un 'geroglifico' da disvelare. Ora, il nuovo assetto legislativo si dispone ad attuazione del dettato costituzionale e della sua dinamica.

Come ogni altra attività umana, l'arte non ha in sé il proprio fine assoluto, ma è libera espressione di valori, concreta manifestazione di un messaggio che l'artista vive, realizza e trasmette.

L'arte religiosa, in particolare, ha sempre avuto un comune peculiare connotato: esprime l'anelito di ricondurre la storia umana al 'divino', attingendo al deposito della fede, con la guida costante e prudente dei responsabili della liturgia.

In una realtà molto articolata, per la quale ciascun sistema adotta proprie classificazioni e modula, di conseguenza, gli interventi, si coglie

una comune tendenza a formalizzare una nozione di bene culturale religioso, laddove prima ci si preoccupava soltanto di assicurare il dovuto rispetto a determinati connotati stilistici.

Laddove ci si è troppo spesso interrogati su quanto si potesse 'concedere' a tutela dei beni e degli interessi religiosi, si provveda e si auspica, con più vie di raccordo, a recuperare, in concreto e a vantaggio di tutta la comunità civile, le risorse e le attività connesse alla tutela del bene in sé'.



L'INIZIO DI UNA RICERCA ACCATTIVANTE....

La tela mariana di Arenabianca, a cura di Giuseppe D'Acunti

La tela mariana di Arenabianca (autore ignoto - Sec. XVII) presenta notevoli affinità con le seguenti opere

FIGURA 1 (pag.29)

Olio su tela attribuita al pittore Carlo Saraceni detto anche Carlo Veneziano (Venezia, 1579 circa - Venezia, 16 giugno 1620) (cm 175 x 123) custodita presso la chiesa di San Bernardo alle Terme in Roma; A. OTTANI CAVINA, Carlo Saraceni, Vicenza 1968, p. 116, n. 64 (con bibliografia); MARIN, 2013, pp. 201-202, n. 3; M. COSTANTINI, in Carlo Saraceni 1579-1620. Un veneziano tra Roma e l'Europa, catalogo della mostra a cura di M. G. Aurigemma, Roma, Palazzo Venezia, 29 novembre 2013- 2 marzo 2014, Roma 2013, pp. 174-176.

FIGURA 2 (pag.30)

Olio su tela attribuita al pittore Giuseppe Cesari

detto il cavalier d'Arpino (Arpino, 14 febbraio 1568 - Roma, 3 luglio 1640) (cm 175 x 118). Iscrizione inferiore sul bordo della dalmatica entro due cartigli: «PETRUS CARD. ALDOBRANDINUS S. ROMAE ECCLESIAE. RECUPERATAM// OB FERRARIAM GRATIAS AGIT». L'opera, infatti, è un ex voto offerto dal cardinale Pietro Aldobrandini alla Madonna di Loreto come ringraziamento per la riconquista della città di Ferrara ai territori pontifici (per uno studio più approfondito della vicenda del viaggio di Pietro Aldobrandini del 1598 e per l'analisi del dipinto del d'Arpino si rinvia a H. Röttgen, scheda tecnica, 4/9/2015 e C. Terzaghi, scheda tecnica del dipinto esposto dalla Galleria Porcini di Napoli in occasione della Biennale Internazionale d'Antiquariato di Firenze del 2015).

FIGURA 3 (pag.31)

Olio su tela, cm 176 x 116, con attribuzione alla «scuola emiliana» nel catalogo del museo; Senigallia Museo Pio IX e Museo Diocesano, catalogo a cura di G. Flamini e A. Mariotti, Bologna 1991, n. 667, p. 175; il dipinto è attualmente attribuito in museo al pittore Avanzino Nucci (Gubbio, 1552 circa - Roma, 1629), nella chiesa di San Cristoforo di Ficulle (la pala è sull'altare maggiore e, sebbene di minore qualità rispetto alle altre testimonianze pittoriche citate, è interessante che come la versione di Senigallia e quella della Gallerie Porcini sulla fastosa dalmatica della Vergine presenti una rappresentazione topografica dei territori dello Stato di Ferrara e a sinistra il Cardinale.







IL "MOTORE IMMOBILE" DEL METABOLISMO

A cura di Paolo Gallo

Il fegato svolge un ruolo centrale ed unico nell'economia generale dell'organismo ed in particolare modo sul versante metabolico. Il più voluminoso dei visceri infatti, è direttamente coinvolto nel metabolismo di tutti i nutrienti, nella biotrasformazione degli ormoni e delle vitamine, nel mantenimento dell'omeostasi idrosalina e minerale.

"VICTIM AND VILLAIN":

ALIMENTAZIONE E FEGATO

UN PERCORSO

BIDIREZIONALE

Alla luce di quanto finora detto, è molto intuitivo cogliere la connessione tra il fegato ed i disturbi dell'alimentazione. Se per un verso, infatti, le malattie epatobiliari sono causa ("villain") di alterazioni del metabolismo (anche se ovviamente l'entità delle stesse dipende dalla causa dell'epatopatia e della cronicità o meno della stessa), dall'altra parte il fegato è "vittima" ("victim") degli squilibri nutrizionali. Infatti sebbene da un lato la prolungata assunzione di diete carenti di uno o più nutrienti può essere causa di malattie epatiche e sistemiche, dall'altro (e tanto più nel mondo occidentale) anche diete sbilanciate oppure semplicemente ipercaloriche, arrecano danno all'organismo ed il fegato risulta

tra gli organi prevalentemente compromessi. Quando l'utilizzazione dei nutrienti supera la spesa energetica, l'energia in eccesso viene immagazzinata nel tessuto adiposo sotto forma di grassi. Se l'iperalimentazione perdura nel tempo, il peso corporeo aumenta progressivamente fino a sfociare nell'obesità. A ciò si associa tutto lo squilibrio metabolico e l'associato rischio cardiovascolare che ne consegue (non sempre correlato all'aumento dell'indice di massa corporea). In linea generale, già dopo pochi mesi dall'aumento ponderale, il fegato inizia a diventare "grasso" ("steatosi"), ad accumulare cioè lipidi all'interno dell'epatocita (la cellula epatica) che normalmente ne contiene solo piccole quantità (nel complesso < 5% del peso dell'organo è fatto da lipidi). In particolare modo ad accumularsi sono i trigliceridi che possono diventare fino ed oltre il 50% del contenuto dell'organo. Sebbene questa condizione sia generalmente benigna (steatosi semplice), in una percentuale di casi non trascurabile si innesca un danno infiammatorio e cicatrizzante (indistinguibile da quello che si osserva in corso di consumo alcolico) responsabile di un'epatite cronica "da grasso" (steatoepatite metabolica) che evolve, alla stregua di quella da virus (epatite B,C) ed alcool, fino alla franca cirrosi epatica ed a tutte le sue complicanze (tumore del fegato, rischio di sanguinamento dal tratto digerente, accumulo di liquido in-

traddominale, etc.). Dal punto di vista terapeutico, indipendentemente dall'approccio farmacologico attualmente (ed in futuro) disponibile, fondamentali sono la dieta e l'esercizio fisico. Quest'ultimo rappresenta un'altra arma vincente essenziale dal momento che è stato ampiamente dimostrato quanto sia efficace, indipendentemente dalla dieta, e soprattutto nel lungo termine, l'attività fisica regolare di tipo aerobico (passeggiata a passo svelto, corsa, cyclette, etc..) con almeno 3-4 sedute a settimana di 30-45 minuti. Allo stesso tempo, la dieta arreca beneficio quando bilanciata, a contenuto adeguato ridotto di grassi e carboidrati, ricca di antiossidanti (frutta e verdura), come lo stile mediterraneo ci insegna (..o forse dovrebbe ricordarci ed insegnarci...). L'obiettivo è un calo ponderale adeguato nel tempo (circa il 10% del peso corporeo in un anno; il calo rapido è ugualmente dannoso e causa ulteriore accumulo di grassi nel fegato). In alcuni casi, soprattutto nel breve termine e per ottenere un iniziale e sensibile calo ponderale, sono valide anche approcci nutrizionali di altro genere (diete chetogeniche, digiuno intermittente, etc.) che però è essenziale seguire sotto stretto controllo nutrizionale e vanno valutate caso per caso.

IL CASO DELL'ALCOOL

Come già accennato, la stessa sequenza di eventi prima descritta (accumulo di grasso in-

traepatico, epatite cronica, cirrosi, complicanze..) si presenta in corso di consumo di alcool. In entrambi i casi (steatosi metabolica/alcolica) l'evoluzione della patologia epatica è relata alla diversa suscettibilità individuale al danno da ricercare in fattori genetici, costituzionali e talora ambientali. Non va dimenticato però in aggiunta, nel caso dell'abuso di alcool, che questo è responsabile nello stesso tempo di danno cardiaco, pancreatico, neuromuscolare, gastrico, ormonale, a carico delle cellule del sangue. Non è possibile definire una soglia che possa essere considerata "sicura" per l'alcool in termini assoluti; né bisogna rinunciare a quei benefici che il sano bere (prodotti di qualità, a giusta dose, durante il pasto) può apportare, ad esempio, sul versante cardiovascolare. E' giusto però ricordare quella quantità che la comunità scientifica ha descritto come "adeguata": 2-3 unità di alcolici al giorno per l'uomo, 1-2 per la donna. Per unità ci si riferisce, grossomodo, in termini equivalenti, ad un boccale di birra (330 ml), un bicchiere di vino (125 ml), un bicchierino di superalcolico (40 ml). Fondamentali sono i tempi ed i modi dell'assunzione: l'assorbimento è più lento per le bevande a minor contenuto alcolico ed in presenza di cibo e ciò determina la diversa velocità con cui l'alcool raggiunge gli organi riccamente vascolarizzati come il fegato ed il cervello. Esiste inoltre una diversa distribuzione corporea ed una diversa velocità di eliminazione tra i due sessi, in considerazione del differente peso e della differente composizione corporea (le donne in genere pesano meno ed hanno meno acqua totale corpo-

rea). Per tale ragione, a parità di introito, l'etanolo che arriva al fegato della donna è grossomodo il doppio rispetto all'uomo. Questa quantità inoltre è influenzata dall'attività dell'enzima gastrico (alcool deidrogenasi) responsabile del primo passaggio metabolico dell'alcool e questa attività è regolata ad esempio dal sesso e dell'età (funziona meno nelle donne giovani; dopo i 50 anni l'attività tra i due sessi è sovrapponibile). Infine non va trascurata l'imprevedibile reazione e tossicità data dal consumo associato di farmaci ed alcolici, tanto più se si considera che non è sempre corretto pensare che astenersi dal consumo abituale di alcool apporti benefici sul metabolismo dei farmaci. Può infatti verificarsi in alcuni casi accumulo di prodotti tossici proprio a causa dell'astensione dall'alcool e della disponibilità degli enzimi epatici (abituati a metabolizzare ogni giorno l'alcool) a dedicarsi al farmaco producendo il prodotto tossico. Regola generale pertanto, in un contesto di alimentazione sana, è quella di mantenere le proprie quotidiane abitudini alimentari (compresa l'assunzione di quel bicchiere di vino al pasto).

I MITI

Il fritto fa veramente ed indiscriminatamente male al fegato..e non solo?

FALSO. La frittura è una metodologia di cottura che rende un piatto particolarmente appetitoso e calorico e richiede l'osservazione di alcune semplici regole di preparazione. In primis, la scelta dell'olio che dovrebbe ricadere su quello di oliva (adatto soprattutto per il pesce) o sul

meno costoso olio di arachidi (sapore più leggero). Entrambi infatti contengono una grande quantità di acidi grassi monoinsaturi che resistono meglio alle elevate temperature raggiunte durante la frittura. Al contrario, gli acidi grassi polinsaturi - tipici dell'olio di girasole, di mais, etc.- si degradano facilmente con il calore, originando sostanze dannose per l'organismo. Tra le più lesive vanno ricordate l'acrilamide (cancerogena) e l'acroleina (tossica per il fegato con sofferenza e morte delle cellule epatiche sottoposte a stress ossidativo).

Per valutare l'idoneità di un grasso alla frittura esiste un indice, noto come punto di fumo, che esprime la temperatura massima tollerabile dall'olio o dal grasso; il superamento di tale soglia determina la decomposizione del prodotto e la genesi delle sovraccitate sostanze nocive; di conseguenza, gli oli ideali per friggere sono quelli con un punto di fumo elevato.

Ora se ben fatto, il fritto, non solo non è nocivo ma anzi può essere utile per la stimolazione di determinate funzioni metaboliche. Con lo shock termico rapidissimo che si ottiene con la frittura, si impedisce la perdita dei nutrienti dell'alimento. Inoltre la frittura stimola positivamente l'azione del fegato, ne accelera le funzioni metaboliche e sollecita la risposta ormonale.

Chiaramente non va trascurato l'apporto calorico ad esso associato ma non più di quanto si dovrebbe fare per tutto quanto altro comprendiamo nella nostra dieta, soprattutto di preconfezionato, nel mondo occidentale. Dipende chiaramente

dalle dosi, ma ad esempio, ottanta grammi di frittura di pesce in olio d'oliva accompagnati da una bella insalata, hanno un profilo nutrizionale invidiabile.

Fondamentale quindi poche regole d'oro: olio d'oliva, meglio extravergine, e d'arachidi; temperatura elevata e costante; non aggiunta di olio fresco ad usato; poco cibo per volta; non riciclo dell'olio; uso di tanto olio, in quanto solo in questo modo si evita l'effetto spugna e l'assorbimento di tutto l'olio da parte del cibo.

«Hai qualche problema al fegato? Evita alcol e caffè.

SBAGLIATO. Affermazioni di questo tipo sono molto comuni. Per anni il caffè è stato accusato di danneggiare il fegato e altri organi: studi recenti affermano il contrario. Infatti vari studi hanno dimostrato effetti benefici del caffè sulla malattia cronica di fegato e perfino sul rischio di sviluppo del tumore epatico. A svolgere tale ruolo benefico verosimilmente, oltre alla caffeina, ci stanno gli antiossidanti contenuti le cui proprietà protettive sull'organismo sono peraltro da tempo note. Dunque caffè scagionato dalle accuse ma è chiaro che "est modus in rebus": due o tre tazzine al giorno vanno bene, di più potrebbero comportare problemi vari tra cui difficoltà a prendere sonno, disturbi gastrici e tachicardia.

«E i funghi???»

I funghi rappresentano un particolare pericolo in caso di avvelenamento accidentale. Tutti sanno che alcuni funghi sono commestibili mentre altri sono velenosi; un numero inferiore di

persone sa che il fungo velenoso ha proprio il fegato come organo bersaglio. L'avvelenamento può causare infatti quadri clinici variabili, da una semplice gastroenterite tossica ad una vera insufficienza epatica acuta. La cottura, prolungata per almeno quindici minuti, può eliminare almeno una parte delle tossine che provocano avvelenamento. Il problema però è che in genere le tossine termolabili sono le meno dannose, mentre le tossine dei funghi velenosi e pericolosi sono termostabili.

Tra le sindromi più temibili vi è la sindrome falloidea, provocata dall'*Amanita phalloides*, che può determinare danni epatici gravissimi e non reversibili (fungo assai diffuso, chiamato "ovolo bastardo", di aspetto simile a quello di tante altre specie). Questa sindrome si manifesta raramente oltre le 30 ore dall'ingestione del fungo stesso e può richiedere finanche il trapianto di fegato.

Il paziente con malattia cronica di fegato, in genere, deve avere una infatti una dieta:

-caloricamente adeguata (tenendo conto che è un soggetto ipercatabolico, con un consumo energetico basale elevato);

-qualitativamente equilibrata: necessaria, ad esempio, adeguata somministrazione giornaliera di proteine nobili ad alto valore biologico (soprattutto casearie e vegetali in caso di malattia epatica avanzata).

Particolarmente importante e utile è ad esempio consumare sia i legumi che i cereali, in quanto i legumi sono ricchi di lisina, amminoacido essenziale

carente nei cereali, mentre i cereali hanno un contenuto in triptofano, treonina e valina (anch'essi essenziali) che manca nei cereali. La loro associazione, pertanto, migliora la qualità proteica dei due alimenti ed è un ottimo esempio di come cibi cosiddetti "poveri" possano validamente contribuire ad un soddisfacente stato nutrizionale, sostituendo talora carne, pesce ed uova.

Per quanto riguarda i carboidrati, in particolare nel paziente con cirrosi epatica, vanno ricordate le diverse possibili anomalie metaboliche esistenti che vanno dalla presenza di ridotta tolleranza ai carboidrati fino al diabete mellito franco.

Per questa ragione, due suggerimenti: preferire gli amidi a basso indice glicemico (i cereali, il pane, etc..) agli zuccheri semplici ad elevato indice glicemico (biscotti, brioches, cornetti, grissini), in modo da evitare picchi glicemici; inoltre, per la ridotta capacità di gestione dei depositi energetici, è bene frazionare i carboidrati in più riprese nel corso della giornata.

Infine i lipidi vanno somministrati senza particolari restrizioni, sia di origine vegetale, che animale. Questi ultimi peraltro, essendo strutturalmente contenuti in gran parte degli alimenti proteici, sono utili per l'apporto di vitamine liposolubili e di acidi grassi essenziali.

Chiaramente il divieto assoluto riguarda invece ogni tipo di bevanda alcolica, soprattutto in caso di eziologia alcolica della malattia di fegato e nella fase più avanzate di malattia oppure di scompenso.

In quest'ultima fase, inoltre, diventa fondamentale un accorgimento dietetico già in realtà consigliabile al paziente epatopatico cronico ed opportuno, in genere, per la maggior parte dei pazienti adulti (considerando il rischio cardiovascolare, l'ipertensione arteriosa, la malattia renale e cardiaca in tutto il loro spettro): la dieta iposodica.

E' opportuno infatti riservare al minimo necessario il sala da cucina (meglio evitarlo e rendere i cibi palatabili con le spezie - curry in particolare, che oltretutto è un ottimo antiossidante per le cellule del fegato e favorisce il deflusso della bile) ed evitare ogni tipo di insaccato (in particolare i salumi), di cibo inscatolato, di formaggio stagionato.

Nel complesso, quindi, la dieta del paziente epatopatico cronico, deve essere moderatamente ipercalorica, discretamente iperproteica, normolipidica e con "adeguato" contenuto glucidico.

L'ALIMENTAZIONE NELLA PATOLOGIA BILIARE

Infine la dieta da seguire nel paziente con malattia delle vie biliari o della colecisti dipende da vari fattori ed in particolare da due: la presenza e l'entità dell'eventuale ostruzione dell'albero biliare; la natura temporale del processo in atto (acuto o cronico).

Nello specifico potremmo evidenziare due punti essenziali di seguito riportati.

In primis, la necessità ed importanza di frazionare i pasti: questi dovranno essere "piccoli e frequenti", in maniera tale da

facilitare il processo digestivo in un momento di difficoltà del ricircolo della bile.

In seconda battuta, sarà importante ridurre al minimo essenziale l'assunzione di grassi (soprattutto di grassi animali, dando preferenza ai grassi vegetali come l'olio d'oliva crudo che assicura i grassi essenziali) che stimolano la secrezione della bile (e potrebbe essere cosa non buona se la via biliare è "malata") e che inoltre richiedono gli acidi biliari per essere assimilati. Questi infatti, in assenza degli stessi, verranno eliminati con le feci, causando la cosiddetta "steatorrea" e quindi l'eliminazione di feci untuose e traslucide, ricche di grassi.

Inoltre ricordiamo che è la formazione di calcoli di colesterolo nella colecisti è favorita dall'iperapporto calorico, dalla scarsa quantità di fibre e dall'alto contenuto di colesterolo nella dieta.

E' bene quindi, in caso di patologia della colecisti, ridurre il consumo di alimenti fritti (soprattutto "fuori casa") e di formaggi grassi; eliminare la frutta secca e le merendine "troppo belle fuori" (ricche di grassi) ed è infine consigliabile consumare il pasto serale non molto tardi, oltre che per l'insulto metabolico che ne consegue, per evitare digestioni notturne laboriose e la comparsa di coliche biliari.

QUINDI...

Banalmente, una dieta equilibrata (di tipo mediterraneo) rappresenta un presidio salva fegato di prim'ordine. Anche il sottoporsi a restrizioni alimentari inadeguate, non fa altro che scombus-

solare ulteriormente l'equilibrio biochimico epatico ed a causare sofferenza dell'organo.

Semplicemente uno stile di vita adeguato ed una alimentazione equilibrata rendono felici il nostro fegato.

Ci sono infine degli alimenti che hanno degli effetti epatoprotettivi. Nemmeno di questi si dovrebbe abusare, ma può essere interessante vedere come, tra le mille scelte messe a disposizione da madre natura, alcune abbiano un'azione positiva sulla funzionalità epatica (Curry, broccoli, lattuga, peperoni verdi, piselli contenenti alcune sostanze come gli isiotiocianati, la zeaxantina, la leuteina e gli isoflavoni, la curcumina).



Parrocchia Santa Maria di Loreto

SOLENNITÀ **Maria SS. di Loreto**

REGINA e PATRONA DI ARENABIANCA di Montesano S/M

7 - 8 Settembre 2024

*"Questo è il giorno più bello;
il giorno in cui la comunità si raccoglie ed esprime l'unità di un popolo,
il riconoscimento pieno di un'appartenenza,
la consapevolezza di non essere soli ma di essere in tanti, con un cuore che batte all'unisono,
perché tutti catturati, avvolti e stravolti dalla Bellezza",
dalla "Tota Pulchra", la Vergine Maria.
don Fernando*

PROGRAMMA RELIGIOSO DELLE CELEBRAZIONI LITURGICHE

NOVENARIO: DA GIOVEDÌ 29 AGOSTO A VENERDÌ 6 SETTEMBRE

Ore 8.15 Rosario Meditato e Lodi Mattutine
Ore 18.15 Rosario - Santa Messa e Novenario

DOMENICA 1 SETTEMBRE

Ore 8.15 Rosario Meditato e Lodi Mattutine
Ore 9.30 Santa Messa a Tempa la Mandra
Ore 10.30 Santa Messa in Parrocchia
Ore 18.15 Rosario - Santa Messa e Novenario

SABATO 7 SETTEMBRE

FIERA TRADIZIONALE

Ore 8.30 Rosario - Santa Messa
Ore 11.00 Rosario - Santa Messa
Ore 15.30 Processione per il territorio parrocchiale
Ore 19.30 Accoglienza della Madonna dalla Processione
"Ave Maria"

DOMENICA 8 SETTEMBRE

NATIVITÀ MARIA SS. DI LORETO



Ore 8.30 Santa Messa
Ore 10.30 Santa Messa solenne con Processione
per le vie del paese.
Ore 18.30 Santa Messa di Ringraziamento.
Al termine dei festeggiamenti reposizione
della Madonna nel trono.

PROGRAMMA DELLE MANIFESTAZIONI CIVILI

SABATO 7 SETTEMBRE

Ore 21.00



CONCERTO BANDISTICO:
"G. VERDI Caselle in Pittari"

FUOCHI PIROTECNICI:
DITTA DI CANDIA di Sassano

LUMINARIE: DITTA CESAREO di Padula

LOTTERIA: ESTRAZIONE 8 SETTEMBRE

Il Comitato ringrazia tutti e augura buona festa.

DOMENICA 8 SETTEMBRE

Ore 21.00

**TEPPISTI
DEI
SOGNI**



Don Fernando